



VOL. LXVII - N. 3
TORINO 1948

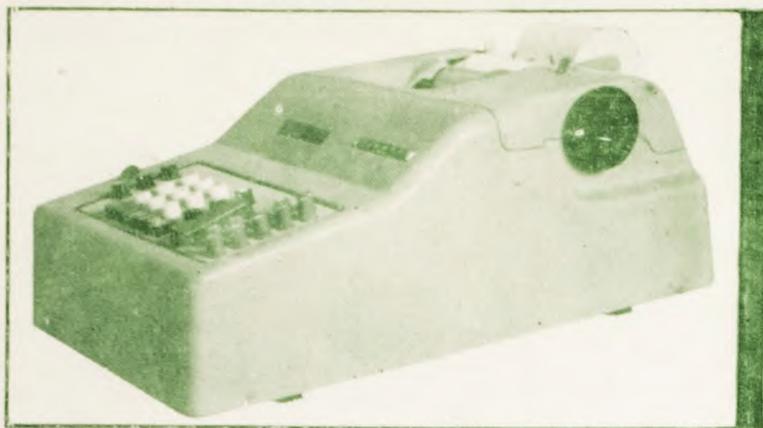


Spedizione in Abbonam. Postale
III Gruppo

RIVISTA MENSILE

DEL CLUB ALPINO ITALIANO

olivetti



MC 14 M

ADDIZIONATRICE E MOLTIPLICATRICE ELETTRICA SCRIVENTE

La macchina è azionata da un motore elettrico universale appositamente studiato ed eseguito nelle Officine OLIVETTI, il quale funziona indifferentemente, senza richiedere alcun adattamento, con corrente alternata fino a 60 periodi e tensione compresa tra 110 e 220 Volt, oppure con corrente continua a 110 Volt. A richiesta la macchina può venir consegnata con motore per corrente continua a 220 Volt.

PROPAANDA - CIBA



Mal di testa?



1 o 2 COMPRESSE DI

CIBALGINA

volume LXVII

N. 3

MARZO 1948

Club Alpino Italiano

Rivista mensile

Redattore: ADOLFO BALLIANO

Redazione: Torino - Via Barbaroux, 1 - Telef. 46-031

Comitato delle pubblicazioni: Milano - Via Silvio Pellico, 6 - Telef. 88-421

Amministrazione: - Torino Via Cibrario, 30^{bis} - Telef. 70-401

Abbonamento annuo L. 1000.- (Estero L. 2000.-) — Un numero L. 100.- (Estero L. 200.-)

SOMMARIO: Carlo Negri: *Alle Jorasses per la Cresta des Hirondelles*. — Piero Ghiglione: *A 6200 m. nell'Alasca*. — Paolo Videsott: *Un regno di natura vergine nelle Dolomiti di Brenta e nel Gruppo dell'Adamello*. — Giovanni Mussio: *600 Italiani sull'Himalaya: L'ortografia dei toponimi asiatici*. — Adolfo Balliano: *Il ritorno di Javelle*. — Ugo Viglino: *Rocce*. — Attilio Viriglio: *Sguardo d'insieme sui Rifugi dei Gruppi Dolomitici del Brenta, Catinaccio, Marmolada, Monzoni, Sassolungo*. — Francesco Cavazzani: *Un precursore delle funivie*. — Mario Bonadeo: *Quattro domeniche in Val Schiesone*. — *Libri e Riviste*. — *Atti e Comunicati della Sede Centrale*.

In copertina: *Punta Grober e Punta Tre Amici dalla Cresta Signal* - Foto R. Talanti.

Alle Jorasses per la Cresta des Hirondelles

Agosto 1946. Dal Gruppo dell'Ortles, dove in una giornata di bel tempo avevo salito la Thurwieser per la bella parete nord, dopo una breve sosta a Milano raggiungo Courmayeur e nella serata stessa il Rifugio Torino per unirmi con gli amici Gallotti e Rovelli.

Il rifugio è zeppo di alpinisti e non alpinisti italiani e francesi, e vivere fra quella folla cosmopolita, che corre all'arrembaggio di cuccette e viveri non è certo quanto di meglio possa desiderare chi dalla città s'avvia alla montagna alla ricerca di pace e di tranquillità. Perciò il giorno seguente, dopo aver salito il Trident du Tacul per la via Boccalatte scendo coi compagni a Courmayeur col progetto di altre mete meno rumorose.

Il giorno appresso siamo di nuovo in marcia. E come i tre Re Magi... erano quattro, così quel giorno i tre protagonisti della nuova meta, per la momentanea intrusione della Cin (non si tratta di una cavalla o di altro meno nobile animale, ma della prof. Maria Adele Corti, che per strane circostanze ha assunto questo altrettanto strano nome) erano diventati quattro. Il Gallotti col suo naso lungo lungo sempre pronto ad immergersi in ogni argomento con arguta ilarità; il Rovelli taciturno, la summenzionata Cin — che nella speranza di ovviare esteticamente ad una leggera miopia porta gli occhiali affumicati anche quando piove, ed il sottoscritto, che — tanto per cambiare —

sta imprecaando contro frotte di nuvole plumbee che galoppiano come disordinate mandrie in ritardo verso il Col Ferret.

Ai Casolari del Frebouzie, prima di entrare nel vallone omonimo, qualche goccia d'acqua cade pesantemente fra il tappeto dei rododendri annerendo il mio già grigio umore, poi il vento sconvolge le nubi, squarcia il cielo mostrando pezze d'azzurro cupo fra le quali qualche raggio di sole si infiltra curioso, e la speranza ed il buon umore tornano ad allegrare i nostri visi.

Al bivacco del Frebouzie arriviamo in breve, e Rovelli ed io approfittiamo per fare una lunga ricognizione sull'itinerario che conduce al Col des Hirondelles. Ritorniamo al tramonto accolti festosamente dai compagni e da una zuppa, e solo il nostro appetito ci distoglie dall'indagare sulla provenienza di certi pezzi di pane che neppure il brodo bollente ha saputo rammollire. Segue una serie di panini imbottiti, cioccolato ed altre leccornie che la Cin distribuisce incurante delle provviste che vanno esaurendosi a vista d'occhio. Ed infine, voci stonate sgorganti da petti ben pasciuti accolgono le ultime luci del del giorno morente in un tramonto grigiastro.

Mi sveglio alle due di notte, apro la porticina del bivacco, e benchè ancora semi-addormentato non tarlo molto a capire che qualcosa di umido cade dall'alto. Fuori piove una pioggia lenta, una pioggia autunnale di quelle che hanno l'aria di continuare all'infinito.

I miei compagni dormono beatamente un sonno tranquillo, ed i loro visi hanno l'espressione di chi sta sognando una meta raggiunta sotto il sole raggiante. Sarò sadico, ma non è giusto che solo io debba sopportare l'amarezza di tanto disappunto, perciò li scuoto in malo modo e dò loro la poca allegra notizia.

Pigri ad uno ad uno essi si svegliano, ascoltano le mie parole con gli occhi semi chiusi in una assoluta indifferenza, poi — come altrettanti paperi — si rituffano nella loro tana riaddormentandosi profondamente.

Borbottando mi insinuo nuovamente fra quei corpi indolenti, mi avvolgo in una coperta strappata violentemente al mio vicino, e mi assopisco al suono della pioggia che con ritmo allegro cade fortemente sulla volta metallica.

Seguono lampi e tuoni, scrosci impetuosi, ed infine un forte vento da nord-est che spazza il cielo liberandolo da ogni più piccola nube.

Ma ormai sono le 10; troppo tardi per partire.

Pertanto si affaccia il problema dei viveri: il sacchetto consunto è ancora là appeso alla volta del bivacco, e neppure il più attento inventario può aumentarne il contenuto. I compagni e specialmente la dispensiera si mostrano mortificati di tanta imprevidenza, e Rovelli — al fine di risolvere l'impellente problema — propone di catturare la più piccola delle pecore che pascolano nei pressi del rifugio.

E detto fatto si rintana nel bivacco, raccoglie le poche briciole di pane rimaste e un pò di sale, e impennato sulle quattro estremità si prepara ad assalire la preda.

La scena potrebbe sembrare alquanto buffa se giudicata da una comoda poltrona di un appartamento cittadino o davanti ad una tavola imbandita, ma per noi — preoccupati di dover tornare al piano e rinunciare ad una meta da tempo progettata — quelle mosse ci mettono addosso un certo orgasmo.

Il Rovelli continua ad avanzare con mosse animalesche, la Cin con strani sibili fa del suo meglio per richiamare il gregge, ed il Gallotti — dal retro — con arguta strategia tenta di convogliarle verso di noi che stiamo in agguato.

L'esito è quello immaginabile. Le pecore, dopo qualche esitazione, subodorando quanto si stava tramando a danno della loro incolumità partono decise, sfondando la linea d'attacco e s'allontanano velocemente lasciando in asso e con un palmo di naso gli inesperti assalitori.

E i quattro ritornano al bivacco silenziosi, guardano la montagna che si staglia nel cielo azzurro ed il loro sacchetto delle provviste che li invita lungamente a meditare.

Chi rompe il silenzio è Gallotti, che con una spontaneità veramente encomiabile si offre al sacrificio di scendere a La Vachey in cerca di cibarie. Gli siamo d'attorno festanti; la Cin gli offre un pezzo di cioccolato e qualche grissino occultati nella rassegna dei viveri, e Rovelli ed io, con la solita magnanimità, gli offriamo un sacco ben capace per le provviste...

Lo seguiamo mentre si allontana giù per il vallone fin oltre il torrente, e più tardi lo sognamo con nostalgia seduto alla tavola del piccolo alberghetto di La Vachey assorto nella consumazione di un pasto succolento.

All'una di notte un chiarore lunare entra dalla piccola finestrella del bivacco rischiarandone ogni angolo con un riflesso opaco, delicato, insinuatosi cautamente a curiosare in quel piccolo rifugio alpino.

Il volto dei miei compagni ha preso una tinta giallognola quasi zafferano da farli sembrare autentici figli del Sol Levante. Fuori il vallone di Frebouzie è interamente rischiarato dalla luna che domina a picco sulla Testa Bernauda; le stelle si confondono nel pallido grigiore del cielo, e le acque del torrente, imprigionate dal gelo notturno, riposano tranquille in attesa del sole liberatore.

I miei compagni si sono nel frattempo svegliati, e mentre io mi appresto a preparare il tè racimolando alcuni pezzi di legna semi bruciata dal fuocherello di ieri, essi preparano i sacchi e dividono le poche provviste che Gallotti con difficoltà ha procurato a valle.

Alle 2 si parte; si risale la morena puntando con precisione agli ometti innalzati ieri l'altro durante la lunga ricognizione fatta con Rovelli, ed in breve siamo al ghiacciaio.

Formiamo due cordate; io con la Cin, Rovelli con Gallotti, e si marcia speditamente verso il Col des Hirondelles che raggiungiamo dopo quasi cinque ore di salita fra enormi crepacci collegati fra di loro da esilissimi ponti di neve che par vogliano cedere da un momento all'altro.

Superata la crepaccia terminale, fatta difficile per la neve marcia del pendio ad essa adducante e per le frequenti cadute di sassi che già al primo sole cadono dall'alto, attacchiamo le prime rocce della Cresta des Hirondelles. Ma dopo poche lunghezze di corda il mio costante procedere viene interrotto da una sequela di lamentele dei miei compagni. Ci siamo: le solite proteste per il lungo digiuno, le solite richieste per un pò di cibo. E quando ci accingiamo a ripartire, la Cin annuncia l'inventario di quanto è rimasto nel famoso sacchetto delle provviste; due minuscoli pezzi di pane, una scatola di carne, pochi acini di frutta secca e... un'incerta speranza di poter trovare al Ri-

fugio delle Jorasses l'anima pietosa disposta a cederci parte delle sue provviste.

Alle 11 siamo al famoso intaglio a V, che a vederlo dal vertice del triangolo roccioso che sta di fronte fa veramente impressione. Il primo tratto strapiomba e pare privo di prese adeguate, e quel masso che alla sua estremità ne ostruisce la fessura sembra ammonire le velleità dei più audaci.

Dopo i soliti preparativi parto legato a doppia corda, armato di chiodi e moschettoni, mi afferro ai pochi ma solidi appigli che facilitano il passo iniziale, raggiungo il primo, il secondo ed il terzo chiodo, rimango qualche istante a studiare l'ultimo tratto del passaggio, poi, afferrando l'ultimo chiodo, in men di quanto immaginavo raggiungo, il piccolo pianerottolo alla sommità della fessura.

« Tutto qui? » mi vien voglia di dire! Ma quei chiodi infissi lungo la fessura ammoniscono la mia spontanea riflessione, e pertanto mi inchino di fronte all'audacia di Adolfo Rey che tanto osò per primo fissando quei grossi arpioni che risolvono il problema.

Il resto della cresta va da sè. Due sono le vie da seguire dopo l'intaglio a V: superare le rocce di sinistra formanti un susseguirsi di cenge sottostanti alla cresta che portano al superamento di una difficile placca (la via dei primi salitori), o portarsi direttamente sul filo di cresta superando placche e diedri di costante difficoltà, che fanno della salita alla vetta delle Jorasses una classica via d'arrampicata degna delle migliori del Gruppo del Monte Bianco.

Noi, per il semplice fatto che ci siamo avviati in questa salita con le sole indicazioni di un compiacente amico (la relazione era stata dimenticata a valle dal Gallotti), optiamo per la seconda soluzione, che sembra la più logica, e, per una via ben definita, dopo sette ore di arrampicata dal Colle, raggiungiamo la vetta.

Dopo una notte trascorsa sulle panche del Rifugio delle Jorasses fra una folla di alpinisti rumorosi ed insensibili ai nostri desideri di riposo, lentamente caliamo a valle.

Il tempo è ancora minaccioso, la montagna sopra i duemila è coperta da una nera fuliggine, mentre in basso un vento umido piega la segala coltivata a grandi rettangoli sui fianchi della vallata.

A Courmayeur incontro Gervasutti di ritorno dal Rifugio Torino, e sotto una lenta pioggerella resto lungamente con lui a menzionare i nostri progetti alpinistici e particolarmente quella che dovrebbe essere la nostra imminente spedizione fra i monti della Patagonia.

Poche persone passano frettolose camminando rasente ai muri, ci sorpassano silenziose e s'avviano curve sotto improvvisati ripari verso i loro casolari. Anche noi ci incamminiamo lentamente incuranti della pioggia che sta aumentando il ritmo della sua caduta. Sostiamo nei pressi della chiesa dove il campanile batte con suono sommerso un numero indefinito di colpi, ed infine ci lasciamo con una forte stretta di mano.

Era questo l'ultimo mio incontro con Giusto. Un mese più tardi una bara di noce ne racchiudeva le spoglie immolate al grande ideale alpino, e fra i ceri di una chiesa cittadina, mentre l'armonium intonava con note velate una canzone valdostana, più di una gola si serrava in un angoscioso nodo, e molte gote si imperlavano di grosse lacrime.

La montagna l'aveva voluto a sè verso una più alta e sublime meta.

CARLO NEGRI

A 6200 m. nell'Alasca

La spedizione americana di questa primavera al monte McKinley (la più alta vetta dell'America del nord) nell'Alasca centro-occidentale, ha avuto grande successo con la scalata delle due vette di quel massiccio. E' questa la quarta spedizione a quel colosso di ghiaccio; la prima (Stuck-Karstens) ebbe luogo nel 1913, la seconda (Lindley-Liek) nel 1932, la terza, cioè quella militare del 1942, fu più che altro allestita per prova materiali.

Questa del 1947 è assai interessante per gli scopi ed i risultati. Anzitutto furon fatte le ultime correzioni geografiche alla carta, esperienze e ricerche sui raggi cosmici, studio delle correnti glaciali, prove di equipaggiamenti ed indumenti. Tredici i componenti la spedizione fra cui Bradford Washburn (che già vi era stato nel 1942) e la moglie, poi Grant Pearson che aveva partecipato a quella del 1932 ed era recentemente superintendente del Parco Nazionale McKinley. Uno dei migliori piloti di aereo dell'Alasca portò in velivolo tutti i componenti durante parecchi voli sino al campo-base ideato sul ghiacciaio di Muldrow. Per le forze militari terrestri faceva parte come osservatore il Tenente William Hackett: ed è a quanto egli mi ha inviato che ora attingo quel che a noi interessa. Hackett era stato invitato un mese prima della partenza della spedizione a partecipare alla medesima come osservatore militare ed egli me ne scrisse subito sapendo che io già nel 1939-40 mi era interessato al McKinley. Io avevo allora allestito una spedizione studiando tutto nei minimi particolari, ingaggiando un esperto pilota pel tratto Fairbanks-

campo base; ma quando ero ormai sulle mosse di partire e raggiungere in aereo a Fairbanks l'ing. Vigna, l'allora governo fascista, in previsione della nostra entrata nella seconda guerra mondiale mi rese impossibile il viaggio. La lettera aerea dell'Hackett mi raggiunse solo pochi giorni prima del 26 marzo 1947, data di partenza della attuale spedizione (cui era capo Washburn) da Minneapolis.

Alla carovana eran aggiunti cineasti, meteorologisti, fotografi, persino artisti e corrispondenti di giornali.

Dopo alcuni voli di ricognizione il 31 marzo ed il 6 aprile 1947, vennero fissati via via 7 campi successivi, con l'aiuto, per i primi campi, di equipaggi con cani e slitte. Il campo I° venne stabilito a 2265 m., il II° a 2738 m., il III° a 3350 m., il IV° a 3650 m., il V° a 4510 m., il VI° a 5060 m., il VII° a 5520 m. E fu anche questa, del disporre cioè una serie di attendamenti a breve distanza uno dall'altro, una provvida innovazione, poichè il successo della spedizione fu così garantito contro qualunque evenienza nelle condizioni atmosferiche. Naturalmente la disposizione di questi campi occasionò un enorme dispendio di mezzi, cosa che attualmente poteva fare solo una nazione come gli Stati Uniti. La spedizione fu inoltre molto aiutata dal corpo di forze aeree militari che prese occasione per compiere una serie di importanti osservazioni.

Viveri ed equipaggiamenti vennero in gran parte lasciati cadere dall'aereo a mezzo di paracadute in pacchi di un dato peso protetti da speciale involucro, ognuno ben marcato e numerato; un cartello unito ne indicava

tutto il contenuto. Nelle ricognizioni aeree effettuate i velivoli volarono al disopra delle due vette (nord e sud) e venne compiuto il giro completo del massiccio. In tali voli furono lanciati col paracadute sul campo base sacchi di salmone secco e sego per i cani delle slitte. Vennero eseguite fotografie con temperature di -31 fahrenheit (-35° celsius).

Fra le visioni ottenute fotograficamente, di particolare interesse fu quella sul versante nord e cioè sulla immensa parete di Wickersham, la quale per 4570 m. precipita sul ghiacciaio di Peter: è questa la seconda parete montana del mondo per altezza (La prima è quella di 5000 m. del Nanga Parbat). Il campo base venne installato il 6 aprile con grandi quantità di viveri; fu pure installata una radio di 60 watts per dare e ricevere messaggi. Una « jeep » equipaggiata per pendii nevosi venne pure adoperata con successo. Le slitte coi cani giunsero al campo base coi propri mezzi: impiegarono 3 giorni per coprire un percorso di 160 km.

Vennero ascesi alcuni picchi vicini al massiccio principale e cioè il Carlson Peak e il Gun Sight Peak, situati a nord del ghiacciaio di Muldrow il 12 aprile, per maggiore ricognizione. Essi distavano dal campo base circa 6 km. e mezzo. Così pure venne salito il Picco McGonogall direttamente dietro il campo base. E' tuttavia solo il 18 aprile che viene stabilito il I° campo alto, a 2265 m. nel centro della prima gran seraccata di ghiaccio. Via via questo primo campo venne occupato dai membri della spedizione, ognuno portando il suo equipaggiamento e materiale in genere. Da questo primo campo una via venne tracciata attraverso i grandi crepacci della susseguente seraccata. Questa via era assai tortuosa dovendo girare fra molte crepe e dovendo utilizzare tutti i ponti di una certa solidità; ed anche di una certa ampiezza perchè potessero passare le pariglie dei cani. Il 29 aprile venne posto il

campo n. 2 a 2738 m. al « grande seracco » al disopra del cosiddetto Hump of cracks o gobba delle spaccature.

Dal 1° al II° campo la via seguiva l'angolo nord del ghiacciaio in modo da evitare la zona di valanghe di ghiaccio che cadono frequentemente dal superiore ghiacciaio di Carpe ed invadono non di rado il ghiacciaio inferiore (di Muldrow) in tutta la sua vastità, benchè largo colà circa 2 km. Il III° campo a 3350 m. venne fissato solo il 7 maggio; la lunga proroga venne causata dalla grande quantità di materiale da trasportare. Le slitte coi cani aiutarono sino ad un certo punto; anche per riguardo ai ponti di neve non si potevano trasportare pesi eccessivi; così i carichi normali oscillavano fra i 35 ed i 50 kg. Questo campo III° era situato alla testa del ghiacciaio di Muldrow; la via dal II° al III° campo seguiva sulla destra del « grande seracco » infilando poi una specie di corridoio tra il ghiacciaio di Flat Iron e quello di Muldrow. Il cammino era abbastanza lungo: parecchi chilometri; gli ultimi due salivano dolcemente fra enormi crepacce, assai larghe e profonde. Nel salire si godeva una perfetta visione sull'immensa seraccata scendente dal ghiacciaio di Harper; su questo anfiteatro largo circa un chilometro, quasi ad ogni minuto tremendi boati si facevano udire per le colossali masse di ghiaccio precipitanti a valle da quelle verticali pareti. E nuvoloni di polvere di neve scintillavano al sole mentre gli immensi blocchi si volatilizzavano in innumeri pezzettini.

In questa spedizione furono pure *effettuati molti esperimenti di « igloos »*, i quali vennero costruiti ed usati ad ogni campo. In tutto se ne eressero *sedici*. Di questi, 13 vennero adoperati come luoghi di riparo, due come latrine ed uno come deposito di viveri e materiale diverso. E' doveroso dire che durante i periodi di bufera la maggior parte dei com-

ponenti la spedizione preferì stare negli igloos che non nelle tende, specialmente per il fatto che quelli eliminavano il rumore delle cadute di seracchi e il gran sibilo del vento; nelle tende poi, durante le tormentate, lo sbattere delle tele era insopportabile.

Comunque, è questo uno dei rari esempi in cui gli igloos si dimostrarono effettivamente utili e ciò per il fatto della neve *primaverile* che ne facilitò la costruzione. In genere, causa la neve polverosa o «di marmo» o perchè essa non è copiosa, gli igloos in pratica non recano quella utilità che idealmente essi sembrano offrire; almeno, come sono costruiti di norma oggi. Bisogna tornare ai metodi primitivi dei lapponi, che io osservai personalmente lassù, per ottenere dei veri risultati positivi.



Infrattanto, già a fine aprile le notti non erano più tali: data l'elevata latitudine, la luce permaneva ormai continuamente. Alla metà di maggio Hackett stabiliva il campo IV° a 3650 m. ad una spalla della famosa cresta Karstens; questa cresta è la più ardua di tutta la salita, lunga ed affilata, in parte con cornice. Il 15 maggio vien posto il campo V° a 4510 metri al Passo Parker, ossia all'entrata del bacino glaciale superiore. Vennero tagliati o incisi col piede dai membri della spedizione, Hackett, Victoreen e Gale sulla cresta Karstens ben 6000 graçini. La parte più difficile e penosa di tal cresta è il tratto del cosiddetto «pennacchio del gallo» che appunto assomiglia a ciò. Questo pennacchio del gallo che esattamente trovai a 4115 metri, comporta un'esposizione sul ghiacciaio di Muldrow di più che 914 metri e sul ghiacciaio di Traleika di oltre 1520 metri. Venne dal tenente Hackett e compagni trovato su tale tratto e precisamente a 3960 m. un pezzo di corda Manilla usata nella spedio-

ne del 1942; la maggior parte di tal corda era tuttavia sepolta nel ghiaccio; comunque, venne constatato che la parte libera della corda era in buono stato.

Intanto si era portato innanzi anche il capo della spedizione. Sig. Washburn con la sua signora. Il 22 maggio costoro stabiliscono il campo VI° a 5060 m. Ma una violenta tormenta non dette loro tregua per sei giorni; tutta la montagna ne fu invasa; al campo V° la bufera riempì persino gli igloos. Era impossibile poter discernere qualcosa; in quei giorni i componenti la spedizione dovettero accontentarsi di brancicare dalle tende agli igloos: pochi secondi di esposizione a quella bufera infernale bastavano per essere completamente coperti di neve ed avere gli occhi immobilizzati. Il vento scuoteva terribilmente le tende facendo un fracasso assordante. Prevalentemente la bufera soffiava dal sud; avventurarsi sulla cresta Karstens era impossibile: equivaleva a venire immediatamente spazzati via. Quei pochi secondi per passare dalle tende agli igloos bastavano perchè la neve penetrasse sino alle midolla malgrado gli spessi e numerosi indumenti. Una specie di maschera si formava subito sul viso producendo penosi effetti.

Nondimeno si constatarono due periodi di calma di qualche ora durante la lunga bufera. Hackett ed un compagno ne approfittarono per portare più in alto una parte del materiale, ma furono sorpresi dal riprendere improvviso e violento della bufera. Essi si trovavano in quel momento circa al Passo Parker in direzione del campo VI°. Dovettero aprirsi una trincea malgrado fossero carichi ognuno di circa 33 kg.. Il vento aveva accumulato e indurito la neve; per fortuna essi non si trovavano su ripidi pendii, il che sarebbe stato oltremodo pericoloso. Affondavano sin oltre il ginocchio: lavoro assai penoso per procedere. La violenza del vento era tale che di fre-

quente non si potevano vedere l'un l'altro, benchè fossero uniti da una corda di 18 metri.

Un altro tentativo venne fatto dai due il 26 maggio essendosi il tempo schiarito, ma ben presto, non appena essi raggiunsero i 4870 m., il cielo si rabbuiò; continuarono tuttavia oltre il campo VI° sino a 5300 m., ove depositarono benzina e materiale diverso. Senonchè nel ritornare al campo V° avendo la bufera cancellato le loro tracce, dovettero aprirsi un varco nuovamente nella neve profonda sino alla cintola.

Alfine il 29 maggio il tempo è magnifico: le due alte vette splendono nel sole. Il vento rimaneva tuttavia violentissimo. Hackett e Victoreen scendono al campo III° per incontrare sulla cresta Karstens una squadra che apporta del materiale. Il vento drizzava sulla cresta pennacchi di neve sino ad un centinaio di metri di altezza; fu un enorme sforzo, con quel tempo, dover fissare per circa cento metri una cordicella lungo la cresta e cioè dalla cima della « cresta del gallo » sino a raggiungere un'altra corda di oltre cento metri ch'era stata posta precedentemente. La bufera aveva formato sulla cresta una pericolosa esile cornice che minacciava ad ogni passo di precipitare. Per fortuna la corda fissa fu di molto aiuto. A 3960 m. Hackett e il collega s'incontrano infine coi compagni che provenivano dal basso e ne prendono i sacchi di viveri ecc. che portano su al campo V°. Coi carichi riesce tuttavia ancor più difficile la traversata della famosa cresta: certo senza la corda fissa sarebbe impossibile il procedere.

Nel frattempo vien approntato il campo VII° a 5520 m. sull'ultimo pianoro sotto le due vette. Segue una ricognizione alla sella Denani a 5530 m, l'alto colle fra le due vette; lassù vien rinvenuto un paracadute di giallo tessuto lasciatovi dalla spedizione del 1942. Ed era ancora in buono stato.

Il 30 maggio con tempo splendido altri membri della spedizione raggiungono il campo VII°. Dagli esperimenti fatti venne constatato che a quell'altezza (5520 m.) nei primi giorni tutti soffrivano della rarefazione d'aria: fenomeni di nausea, inappetenza, mal di capo. Anche perdita del gusto, persino nel mangiar cioccolato, dolci, grassi, pesce. Il consumo di viveri risultava molto minore che non ai campi inferiori; però i pasti dovevano succedersi più frequenti che non al basso. Il rendimento di ognuno era naturalmente pure minore, circa il 50 % di quello negli altri campi. Vennero anche osservati fenomeni di cianosi.

Infrattanto venivano eseguiti con successo parecchi lanci di viveri e materiale vario da aerei. Man mano quasi tutta la spedizione si trova riunita al campo VII°. Una certa assistenza anche morale venne data dal fatto di sentirsi coadiuvati dagli aerei che spesso volteggiavano, appena il tempo lo permetteva, al disopra del massiccio.



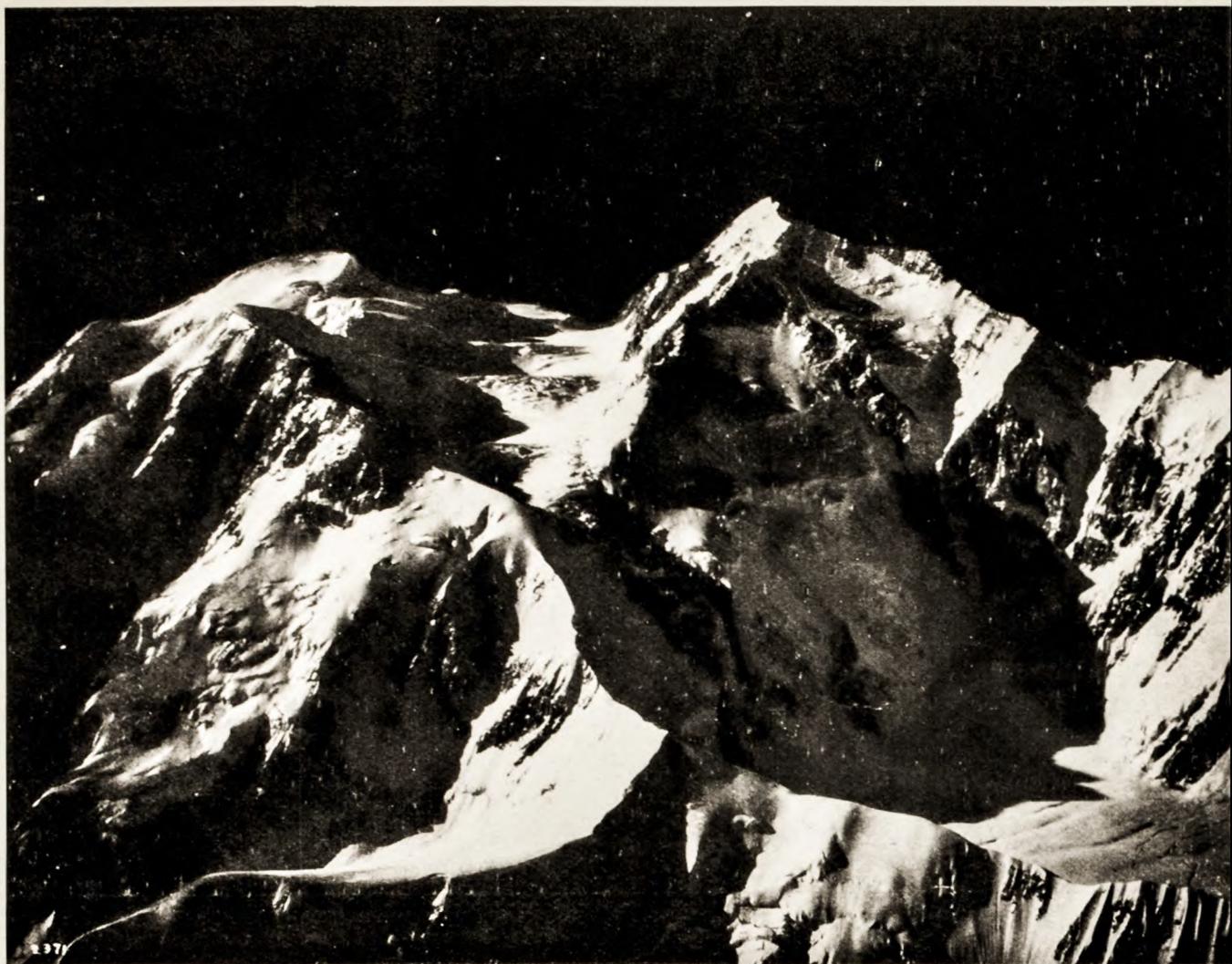
Il 6 giugno con tempo splendido una parte della carovana si pone in marcia per la vetta sud attraverso il colle Denali e poi per le rocce a sud di questo, tenendo con ciò una via diversa da quella delle precedenti comitive. Quindi girò ad occidente della Torre Archdeacon riuscendo ad un vasto ripiano circa 120 m. sotto la punta. Dopo un breve riposo colassù, al riparo dal vento, ripreso il cammino ormai sulla cresta finale che dimostra comunque una cospicua cornice, alle 4 del pomeriggio la comitiva è finalmente in vetta a 6180 m. (cima sud), il più alto punto dell'America del nord. Hackett fa osservazioni di rilievi per un'ora e fotografie malgrado una media temperatura di -20 Fahrenheit (-28 celsius) e vento violento (30 miglia all'ora). La carovana (8 persone inclusa la signo-



Fot. A. Hess

LE JORASSES DAL COUVERCLE

V. art. a pag. 97



MONTE MC KINLEY (Alasca) - Parte superiore
A sinistra la Punta Sud. (m. 6180) A destra la Punta Nord (m. 5905)

V. art. a pag. 101

ra Washburn) fa ritorno al campo VII° mentre ricomincia la tormenta. Vennero intanto continuate le osservazioni sui raggi cosmici. (Per un confronto, sulla vetta del S. Elia (5493 metri) vennero misurati dalla spediz. del Duca degli Abruzzi —12°).

Il giorno appresso, 7 giugno, essendosi il tempo rasserenato, una parte della spedizione decide di ascendere anche la vetta nord. A tal uopo la comitiva attraversa il vasto *plateau* sotto il colle Denali portandosi ai ripidi pendii sotto quella cima. Giunti alle rocce sotto la cresta, vien fissata una corda e si prosegue a metà costa scendendo sul versante opposto di forse 70 metri ed attraversando poscia un largo ripiano per giungere ai piedi della cresta finale. Per tal modo si raggiunse il termine occidentale della cresta; di là lo sguardo poteva spaziare sull'immenso appiccio di 4570 m. della parete Wickersham. La comitiva proseguì poi verso la vetta nord giungendovi alle 2,30 pomeridiane; fu quella la seconda salita assoluta di tal picco (5905 m.). Anche lassù vennero effettuate tutte le debite misurazioni.

Qualche ora dopo giungeva in vetta la seconda comitiva. Dato il tempo magnifico, tutti rimasero parecchie ore in punta con una temperatura di —5 Fahrenheit (—20° Celsius). Alle 7 di sera la carovana era di ritorno al campo VII°. Mentre alcuni componenti la spedizione ritornavano al campo VII°, per terminare le esperienze sui raggi cosmici, gli altri prendevano la via del ritorno definitivo giungendo l'11 giugno al campo V° al Passo Parker. Venne lasciato in tal luogo un buon deposito di viveri e cioè nelle attigue rocce, allo stesso punto ove già era stato depositato materiale nelle

precedenti spedizioni del 1932 e 1942. Il punto è distintamente contrassegnato con un paletto metallico da tenda. Venne pure eretto nei pressi un ometto di circa un metro e qui venne lasciato un termometro a minima, il tutto debitamente contraddistinto con altro paletto metallico.

Sulla cresta Karstens la neve di vento rese molto delicato il passaggio, tanto più con carichi di 40-45 kg. Ci volle tutta una giornata per giungere al campo III° scendendo comunque per tal modo di 2130 m. Circa un mese era stato trascorso dai componenti la spedizione al disopra dei 4500 metri ove la temperatura minima oscillava fra i —2 Fahrenheit ed i —29 F. (—18° e —34° Celsius).

Tempo avverso fece di nuovo ritardare il ritorno in basso dal campo III°. Infine il 16 giugno, dopo due altri giorni di marcia, la carovana raggiungeva il campo base al Passo McGonogall. Il 18 giugno dopo un'altra marcia di 34 km. su tundra e muschio la spedizione si portava a Lake Ranger Station. La maggior parte dei componenti era rimasta più di due mesi sui ghiacci montani ed il rivedere il verde oltre al riuscire gradito all'occhio fu un'allegria dello spirito. Dalla stazione di Lake Ranger si raggiunse in torpedone l'albergo del Mt. McKinley.

Nelle quattro spedizioni sinora effettuate al McKinley venne seguita la medesima via (eccetto una piccola variante, nell'ultima spedizione alla punta Nord). Tuttavia, da un attento esame delle fotografie e delle carte, vi è, fra l'altro, una magnifica nuova via da aprire alla vetta più alta di questo massimo massiccio dell'America del nord.

PIERO GHIGLIONE

Sorgerà in Italia il primo Parco Internazionale?

UN REGNO DI NATURA VERGINE NELLE DOLOMITI DI BRENTA E NEL GRUPPO DELL'ADAMELLO

La potente natura dei monti esercita su di noi un richiamo atavico, un appello profondo; magari esasperato dall'arsura e dall'afa d'un mezzogiorno estivo, fra le mura cariche di sole d'una angusta e maleodorante strada cittadina.

E, allora, cediamo di solito frettolosamente a quella chiamata, per evadere dalla monotonia e dalla calura: ci spostiamo con tutti i mezzi a nostra disposizione, fino alle montagne, poi intraprendiamo l'ascesa quasi col puntiglio di eseguire un violento scarico delle nostre energie. E intanto ci sfugge il più, come non avessimo tempo di vedere, di sentire, di vivere una vita diversamente concepita: perchè il moderno sport alpinistico non è più una forma d'amore per la natura, ma piuttosto una misura delle possibilità agonistiche dell'uomo; mentre invece — affinchè l'incontro con la montagna fosse davvero fecondo — bisognerebbe giungere più in là; bisognerebbe osservare ed amare la vita di tutte le forme libere, nel concerto della loro armoniosa spontaneità; bisognerebbe potere e sapere cogliere l'alito che ci giunge da un equilibrio, in cui concorrono non soltanto alcune, ma tutte le possibili manifestazioni del Creato che l'ambiente acconsente: colori e contrasti, voci, vita e paesaggio nel loro incessante divenire e nel loro significato simbolico.

Interpretare questa natura in un modo disarmonico o parziale, o non percepire le pericolose mutilazioni a

cui essa è sottoposta dall'arbitrio degli uomini, è un triste peso che si accompagna alla nostra civiltà macchinale.

Immaginate per esempio il vostro giardino (già, « il vostro », perchè alle prime luci del giorno anche un giardino pubblico appartiene solamente a voi), il giardino che in primavera voi amate di più, tutto ad un tratto privo del fascino canoro dei centomila pennuti, quando presi da una folata di euforia essi cacciano nell'aria l'esuberante loro gioia di vivere, come un dono per tutti che non chiede di venir ricambiato. O se voi conoscete le pendici del gruppo di Brenta, coi boschi selvaggi del Lago di Tovel (quel lago unico al mondo che si tinge di sangue per salutare il sole meridiano, e quando esso tramonta le sue acque, per lo sgomento, impallidiscono in una atmosfera di leggenda e di mistero), o se voi conoscete anche l'arditezza di quell'architettura dolomitica e le gole solenni tra i ghiaioni, o foste presi dal panico al cospetto dell'immensità spaziale, ora serena, ora tormentata, lassù in alto sulle sommità candide e taglienti dell'Adamello, provatevi viceversa a pensare che la bacchetta magica della leggendaria Soreghina avesse a risvegliare tutt'intorno gli antichi animali selvatici di quelle crode, di quell'aria resinosa e di quelle foreste protese impetuosamente verso l'alto!

Non vi dice nulla l'immaginazione di una natura primaverile, ad un tratto muta dall'incanto così simbo-

licamente divino dei pennuti, oppure l'immaginazione di un risveglio di vita primordiale di animali, che nella loro spontanea dimestichezza s'accostano fiduciosi all'uomo per una legge universale di affratellamento delle creature?

Solo allora siete in grado di percepire la sostanziale differenza fra una natura libera e ricca di visioni spontanee, ed una natura spoglia dei fattori di equilibrio che costituiscono la sua massima espressione di bellezza.

Bisognerebbe però avere il coraggio di confessarci che queste meditazioni ci sovengono di rado (anche perchè — dovunque ci volgiamo — è difficile incontrare questo equilibrio di vita) come se l'uomo si fosse estraniato e dimenticato del vero mondo cui appartiene. Ad esso ormai è più familiare una macchina di un albero o di un animale; e quando una cara donna, o un bambino, porta un fiore solo in casa, lo si guarda come un miracolo perduto!

Eppure si è ancora in tempo per non perdere questa preziosa eredità che è nel fondo di noi; ed anche l'amore per la natura, la possibilità di ascoltarne il messaggio, dipendono da una nostra rieducazione.

Che la bellezza, e il contatto diretto con la vita limpida e primigenia della natura, non sia più il privilegio di pochi, più sensibili e fortunati nella loro esistenza, ma un dono che spetta a tutti, nella forma più immediata della esperienza personale, in una cornice ancora integra e splendente, dove si rigeneri l'umana natura, ripulita di ogni scoria nella divina purità delle forme create: e una umanità più equilibrata incomincerà ad apparire!

La forma più pratica e più economica di realizzare per noi e per i nostri figli questa scuola aperta dalla natura stessa, è proteggere dove è possibile e conciliabile la vergine armonia della terra e delle sue creature, quali si siano, e portare

a dissetarsi a quelle fonti per imparare il rispetto della vita e la meravigliosa molteplicità del mondo, gli uomini del nostro tempo. Saranno le isole fortunate che si sognano tutta la vita, i Parchi nazionali di protezione.



Ora noi vogliamo indicare la primordiale bellezza del complesso montano Brenta-Adamello-Presanella, come una delle più realizzabili zone di protezione: tranne per qualche, sia pur importante iniziativa idroelettrica — di cui si potrebbe con un po' di buona volontà mutare i tracciati o correggere qualche particolare —, è questa una zona davvero vergine, selvaggia, di mirabile ricchezza, nelle sue forme titaniche nella sua flora, nella sua fauna.

Infatti, benchè dal Medioevo a questa parte vi siano scomparsi stambecchi, cervi, ecc. vi si sono pure rifugiati e vi vivono ancora gli ultimi orsi bruni delle Alpi — tanto ingiustamente trattati dalla superstizione e dalla superbia umana — e numerosi sono i caprioli, i camosci, ecc.; la flora, sia di piante d'alto fusto, come di piccola taglia, vi è ricchissima e di somma importanza scientifica.

Il Parco nazionale piemontese che è il più ricco e il più bello di quelli italiani, anzi l'unico dei nostri ancora esistente (se Roma, a causa della scarsa comprensione di questi problemi educativi, non lo farà morire, come praticamente sta avvenendo degli altri tre: il « Circeo » lo « Stelvio », e l'« Abruzzo »), il Parco cioè del Gran Paradiso, troverebbe un serio concorrente nell'auspicato Parco nazionale Brenta-Adamello.

Come una corona attorno alla Val Rendena, col suo centro nella primaria stazione turistica di Madonna di Campiglio, il gruppo dolomitico del Brenta (a oriente) e quello gra-

nitico dell'Adamello-Presanella (a occidente), offrono — nel giudizio dei tecnici — le più lusinghiere promesse per l'efficace riuscita di un Parco fra i più ricchi ed i più completi d'Europa. E ciò tanto da un punto di vista scientifico, quanto economico, poichè è qui possibile conciliare l'impronta più spiccatamente turistica dei Parchi americani, con l'indirizzo più severamente scientifico di quelli Svizzeri. Vasto circa 650 kmq., a cavallo delle due province finitime di Trento e di Brescia, il suo territorio presenta caratteri complementari di ambiente fisico e biologico raccolti in una unità naturale geologica, floristica e faunistica di alta montagna, ricchissima di tesori naturali di una incomparabile bellezza: basti ricordare la selvaggia val di Fumo, le valli di Nambrone e d'Algone e la incantevole val di Genova, che pomposamente fiancheggiata dall'Adamello (a sud) e dalla Presanella (a nord), versa da occidente le sue tumultuose acque in Val Rendena. (E' « una delle più belle — scrisse Cesare Battisti — e più ricche valli del mondo per fauna, flora e fenomeni geologici »). Ma più di ogni particolare citazione di luoghi, per suscitare la descrizione più viva di questo territorio, giova forse ricorrere al fascino ed alla bellezza di un nome; questo nome è « Dolomiti di Brenta », la cui fama ha raggiunto una risonanza mondiale.

Entro i confini del Parco — che corrispondono presso a poco alle isoipse dei due-tremila metri — verrebbe tutelato il paesaggio e protetta la fauna e la flora. Troverebbero così asilo sicuro, per il conseguente incremento numerico, gli attuali perseguitati ospiti: il timido ed amoroso capriolo, il camoscio rocciatore, la vigile e fischiante marmotta, la lepre bianca, la volpe, la faina, lo scoiattolo burlone, ecc., assieme ai precari esemplari di quella penna stanziale: il maestoso gallo

cedrone, il battagliero fagiano di monte, il francolino, la mimetica pernice di monte, ecc. Per altro è attuale la disponibilità di alcune coppie di cervo regale ed irruento, ed altre di stambecco, che attendono l'istituzione del Parco protettivo per fare, ben tornate, il loro ingresso.

Ma vi ha di più.

E' evidente che la grande varietà di rocce, le innumerevoli cascate, gli imponenti nevai, le estese tracce dell'antica attività glaciale, i particolari caratteri della flora, della fauna, ecc., presentano il più grande interesse per la scienza. Ecco intanto che questo Parco costituirebbe il più logico complemento del Centro di Studi Alpini che l'Istituto Nazionale delle Ricerche ha di recente, costituito a Trento.

Ora, l'Adamello ed il Brenta ospitano nella loro estrema residenza naturale, gli ultimi esemplari dell'orso bruno delle Alpi (*Ursus Arctos*, L.). Non è l'orso delle favole (che possono giovare al bracconaggio), è l'orso vero, quello che fugge al cospetto dell'uomo, anche se è ladro — a volte — di qualche capo di pecora, specie quando viene snidato dai suoi anfratti remoti fra le rocce, dalla cacciata che lo spaesa e lo affama. Perciò va mantenuto controllato (si tratta oggi in tutto di una ventina di esemplari) e non molestato nel suo ambiente ove vive ancora per il secolare incanto di quelle selve.

Dovranno i naturalisti di tutto il mondo dire che le Alpi « italiane » sono state la tomba di questa tradizionale specie animale? Scrive a proposito l'illustre naturalista prof. O. De Beaux: « Quando si è voluto mettere al sicuro lo stambecco delle Alpi e salvare dall'ora estrema il caratteristico camoscio abruzzese e l'orso marsicano, si sono istituiti i Parchi nazionali del Gran Paradiso e rispettivamente dell'Abruzzo, proprio nelle zone dove queste tre specie hanno il loro ultimo rifugio sta-

bile: ora l'ultimo rifugio stabile dell'autentico ed indigeno orso bruno delle Alpi, è — con ogni sicurezza — il Trentino occidentale. Per questo deve prendersi in considerazione il voto dei numerosi naturalisti italiani e stranieri, i quali si auspicano che i due massicci Brenta ed Adamello siano dichiarati Parco nazionale ».

Il fervore di vita che l'istituzione del Parco preannuncia attorno ai cangianti e arditi spalti dolomitici del Brenta, nell'aria e nel verde, ora prativo, ora selvoso, che via via offre tutto in giro una continua corona di omaggio fino ai bruni graniti dell'Adamello ed alle sue vette candide verso il cielo italiano, questo ritorno di primitività in una cornice favolosa, sarà una sinfonia affatto unica di valori naturali che le creature e le cose tributeranno riconoscenti per la gioia dell'uomo che le ha amate.

Se un giardino cittadino, per un arcano comandamento, che si riflette più vivo nei nostri primi anni di vita, già ricrea lo spirito di chi vi si appressa; se il sollievo di distendere la persona dalle fatiche quotidiane aumenta sempre più quando si percorre la collina e si raggiunge la montagna, onde penetrare nel regno primitivo, ancora più grande (e vale allora la pena di esaltarla) sarà la commozione al cospetto di una natura che avesse ripresa la sua espressione sincera di primordialità per il completo rispetto dell'uomo. Gli animali ben presto confiderebbero di trovare in lui, se non sempre un amico, almeno un curioso alleato.

La creazione del Parco Brenta-Adamello realizzerebbe dunque appieno le mete e i fini propri di questo Istituto, visto sotto la luce delle esperienze e dei risultati ottenuti nel campo internazionale.

Ma oltre ad essere un fattore di primario valore educativo, oltre a soddisfare interessi scientifici, turistici, e venatori (specie per le zone

al di là dei suoi confini), questo nuovo Parco nazionale, in particolare valorizzerebbe un territorio che tutt'oggi è in gran parte improduttivo: basta pensare che il Parco, dopo tutto, è una fucina di piante medicinali e di animali di elevato valore anche venale.



Ma è tempo ormai che iniziamo una rapida corsa fotografica fra queste bellezze, affinché il lettore senta più direttamente il fascino misterioso delle montagne in cui noi vorremmo attuato questo Parco.

*Tav. 1. - Estate nel gruppo Adamello-Presanella. Candidi e taglienti profili aerei d'immensi mari sospesi, talora sconvolti o appena tormentati dalle abissali fauci verdi dei seracchi. Gli scoppi improvvisi del ghiaccio rompono quel vasto silenzio, quasi fossero ancora un'eco della guerra lassù combattuta. Il ghiacciaio non tollera su di sé la vita animale e vegetale, che pur fa sgorgare nelle sottostanti vallate: esso è in compenso particolarmente ricco di curiosi e vivaci fenomeni fisici. Ma un'avanguardia ostinata di questa vita biologica lontana, lo raggiunge e lo molesta: è una piccola pulce (*Desoria glacialis*), messa là per agitare il fascino dei contrasti. Nemmeno manca un rappresentante della vita vegetale: è una alga (*Clamidomonas nivalis*), che in giugno arrossa la superficie delle nevi: è dunque l'estremo messaggio della primavera! — L'orso, le aquile, il camoscio, i caprioli; i pascoli, i fiori e le selve, onorano da ogni lato la sovrana e mutevole cattedrale della natura che qui vedete, mentre l'uomo traduce in simbolo lo spettacolo del manto immacolato — quasi manto di santità — che riveste e sembra premiare la elevazione della bruna roccia.*

La vetta di destra è l'Adamello, visto da N.E.; di fronte è il Corno

Bianco ed in primo piano il *ghiacciaio del Mandron* che prosegue sterminato verso sinistra.

Tav. 2. - *Monte Fumo*, a destra il *Dosson di Genova* visti da oriente. Sul versante opposto si estende sconfinato il ghiacciaio del Mandron. Nessun segno di vita apparente: gli animali e le selve sono più giù, tutelate dall'arditezza selvaggia delle rupi e dei ghiacci. In quelle valli solitarie, quanta ricchezza di natura troveremo non ancor demolita dall'uomo!

Tav. 3. - I nevai dell'*Adamello* sembrano prolungarsi — per un effetto ottico — fino alla *Presanella*; invece s'incunea trasversalmente il solco delle valli di Genova, Crozzon di Lares e Presanella.

Tav. 4. - Le ombre del *Crozzon di Folgorida* richiamano gli scogli che si riflettono nell'acqua. In lontananza si vede il *Gruppo di Brenta* (da ovest), ed in primo piano i seracchi del *ghiacciaio delle Lobbie*. La fotografia è stata presa dalla *Lobbia Alta* (Adamello).

Tav. 5. - Una visione dell'auspicato « Parco » *Pradalago* (*Campiglio*) verso il *gruppo di Brenta* (visto da N-O): *rifugio Silvio Agostini*. Il paesaggio sarà ravvicinato dalle successive fotografie.

Tav. 6. - Le *Dolomiti di Brenta* da nord-ovest (come nella precedente fotografia). Al tramonto i castelli di roccia rosseggiano tra il fiammeggiante barbaglio disordinato dei piccoli nevai. Laggiù, nelle valate, è l'ora del vespro e gli uomini additano la grande fiaccola cacciata in alto dal corteo nero degli abeti, dei larici, dei cembri e dei mughi: dicono che è l'« enrosadira » come nelle antiche leggende dei ladini. Poi l'incendio si spegne e la dolomia si tinge cinerea, mentre ai suoi piedi si ridesta il fermento della vita crepuscolare e notturna: cuculi veglianti, lepri al pascolo, volpi

in agguato. Ed ecco lassù, vicino alle prime stelle, apparire — irrequieta e temeraria — la luce dei *rifugi Tuckett e Quintino Sella*, sul viola intenso di un gigantesco fantasma, che di giorno si chiamava *Castelletto di Vallesinella*.

Tav. 7. - Sullo stesso versante della precedente fotografia: da sinistra: *Torre di Brenta, Sfulmini, Campanil Alto, Campanil Basso* sullo sfondo della *Brenta Alta, Bocca di Brenta, Brenta Bassa*.

Tav. 8. - Il *Campanil Basso di Brenta* è nato sul mare (nei mari tranquilli e caldi del mesozoico) per opera dei coralli, anche lui come quasi tutta la famiglia dolomitica. Duecentomila millenni hanno così modellato i suoi 500 metri di slancio; mentre le nebbie, le luci, le ombre mutano di continuo il suo aspetto: tutt'intorno il silenzio ha i suoni infiniti delle conchiglie. Questo monolito della natura è una classica meta dell'arrampicamento: affascinante e lusingatore, esso serba — come il mare — il mistero dei supremi istanti degli uomini più generosi.

Tav. 9. - L'orso bruno (*Ursus arctos*, L.) è l'eroe delle leggende anche in quei paesi ov'esso ormai da molto tempo è scomparso. Nel Trentino occidentale (gruppo di Brenta e val di Genova) hanno la ultima residenza i pochi esemplari ancora rimasti dell'orso delle Alpi. I Parchi alpini stranieri ambirebbero di poter trapiantare e restituire alle loro zone questa nostra esclusività faunistica, che interessi internazionali vorrebbero protetta (e necessariamente controllata). Alla bisogna gioverebbe sostituire il vano Parco nazionale dello Stelvio col nuovo Parco Brenta-Adamello.

Tav. 10. - Quest'aquila reale, di m. 2,50 d'apertura d'ali, tentò di troncare la corda che calava dall'alto quest'uomo sopra i suoi aqui-

lotti implumi: vi riuscì in parte, ma l'uomo fu più lesto a fucilarla (Dolomiti di Brenta).

Tav. 11. - E' fine maggio. A due mesi d'età il caprioleto s'esprime coi suoi grandi occhi attoniti ed innocenti, che ancor non conoscono i pericoli di questo mondo. Il Parco nazionale protegge queste delicate creature, ed è così una sorgente di vita e di poesia.

Tav. 12. - Varrà la pena — anche economicamente! — di sopprimere nella sua recondita altezza, che dovrebbe salvarlo dalle brame umane, un così elegante animale come il camoscio? (Dolomiti di Brenta).

Tav. 13. - Molto più toccante ed educativo è l'episodio qui fotografato: l'uomo che libera dalla valanga il camoscio rimasto travolto: quel generoso alpinista ottenne lunghi indimenticabili sguardi di riconoscenza, prima che ognuno riprendesse la sua via (Dolomiti di Brenta).

Tav. 14. - Gli stambecchi vivono per lo più al limite dell'ultima vegetazione, fra le macerie rocciose ma attraversano anche i ghiacciai e sanno raggiungere le supreme sommità. Qui la roccia fa da basamento al loro sciabolante gruppo monumentale. Questi esemplari sono del Parco nazionale svizzero, che riuscì a trapiantarli dal Gran Paradiso. La creazione del Parco nazionale Brenta-Adamello permetterebbe di poterli ammirare diffusamente anche nel Trentino occidentale.

Tav. 15. - Le acque del lago di Tovel si tingono di rosso nelle ore calde dei mesi estivi: il sole cocente, specie nel mese d'agosto, richiama alla superficie una microscopica pianta (una flagellata: «*Glenodinium sanguineum*») simile a un girino con due flagelli che la brez-

za raccoglie in larghe fascie fulve verso la riva occidentale. La tinta vinosa si smorza nel verde lampeggiante d'azzurro. Secondo la leggenda, invece, la colorazione sanguigna del lago di Tovel testimonia la cruenta fine della regina Tressinga e del suo popolo; ed è forse per questo che nessuno è mai riuscito a riprodurre in altre acque il caratteristico e alquanto misterioso fenomeno del lago Rosso nelle Dolomiti di Brenta.

Tav. 16. - Ogni fiore nasconde un perchè, spesso misterioso, della sua foggia; ed ha una vita tutta particolare che il nome scientifico sovente sintetizza non senza un suggestivo spunto poetico. Il «Parco» con sistemi divulgativi faciliterà a chiunque la conoscenza della meravigliosa esistenza dei fiori e li difenderà, considerandoli «cosa di tutti», e non più «res nullius». *Ninfee.*



Questa rapida illustrazione del Parco Brenta-Adamello, già auspicato nel lontano 1919 dal grande apostolo del turismo italiano, L. V. Bertarelli in «Vie d'Italia» (mese di gennaio), vuole fiancheggiare la opera del Commissario del Parco nazionale Gran Paradiso che in seno alla recente conferenza internazionale di Brunnen, ha presentato il progetto di creare nel Trentino occidentale il primo *Parco Internazionale*, dato che gl'interessi naturalistici di questa zona — come viene attestato dalle sollecitazioni giunte da ogni parte del mondo — non conoscono frontiere. Ma i voti di ogni italiano di elevato sentire, l'auspicio degli studiosi, degli alpinisti e degli amatori della natura vorrebbero veder in Italia sorgere la forza realizzatrice di questo Parco, che è segno di alta civiltà.

PAOLO VIDESOTT

600 Italiani sull'Himalaya

L'ortografia dei toponimi asiatici

E' sufficiente un primo spirare di aure di pace perchè gli Italiani tornino alle loro attività scientifiche.

Anche nel campo degli studi asiatici si nota una notevole ripresa. I « Seicento » che ebbero la ventura di percorrere nuovi itinerari sull'Himalaya del Punjab stanno rielaborando il loro materiale.

Giuseppe Tucci tornerà alle gomme buddiste del Tibet che già lo videro in lunghe permanenze.

In vari circoli si pensa seriamente a viaggi nelle zone dell'Asia Centromeridionale a scopi alpinistici e scientifici, per ricerche varie.

Sarà una buona ripresa di quella tradizione di studi himalayani, per usare un termine ormai convenzionale, che dalla relazione di Padre Desiderio da Pistoia annovera documentazioni fondamentali come quella della spedizione del Duca degli Abruzzi al Karakoram (1909) e l'altra della spedizione De Filippi pure al Karakoram nel 1913.

Aprirà la serie delle nuove edizioni la collana di volumetti promessa dai « Seicento Italiani sull'Himalaya » alla quale va l'augurio più sincero che non le tocchi la sorte della relazione De Filippi 1914 pubblicata solo nel 1922... Dio ne guardi!

Però avanti che la nuova attività editoriale abbia inizio sarebbe opportuno affrontare alcune questioni inerenti agli studi scientifici asiatici, e, se fosse possibile, sgombrare il campo delle incertezze o almeno impostare i problemi in modo tale da dare una soluzione soddisfacente per tutti.

Così ad esempio è preferibile con-

servare alle relazioni un carattere strettamente scientifico o indulgere per le esigenze del gran pubblico?

E' opportuno, quando sia possibile, sdoppiare in edizioni diverse la stessa materia?

E' il caso di seguire i gusti del pubblico con un'esposizione brillante o non è più serio fornire un minimo di documentazione corredando il testo di materiale cartografico che per solito fa difetto nei libri a larga vendita?

Si è d'accordo di continuare a ridurre sempre in misure del sistema metrico decimale quelle in piedi usate dalla cartografia inglese?

Che si decide per la trascrizione dei toponimi asiatici in lettere dell'alfabeto latino?

A quali criteri ci si attiene nella scelta di grafie diverse già in uso nella cartografia ufficiale?

E' una rosa di problemi passibili d'aumento. Forse non tutti rivestono ugual grado di importanza. Si può osservare che alla prima domanda mancherà sempre una risposta esauriente, regolandosi autori ed editori secondo le loro particolari esigenze. Si può notare che la questione della riduzione delle misure di lunghezza è superata.

Rimangono tuttavia questioni aperte che, scaturendo direttamente dalla stesura del testo, impongono una soluzione con caratteri di necessità e di urgenza. Per questo, tralasciando i precedenti interrogativi che rimetto alla considerazione di esperti, mi fermo agli ultimi. In realtà sono i primi che si presentano a chiunque prenda la penna per scrivere di soggetti asiatici.



Tav. I - Il Corno Bianco - A destra: L'Adamello.

Fot. E. Unterveger - Trent

V. art. a pag. 109

Tav. II - Monte Fumo - A destra: Dosson di Genova

Fot. E. Unterveger - Trent





Tav. III - Crozzon di Lares e Presanella

Fot. E. Unterveger - Trento

V. art. a pag. 109

Tav. IV - Crozzon di Folgorida - Nel fondo: Il Gruppo di Brenta

Fot. E. Unterveger - Trento



- Punjab, Panjab, Pengiab? (1).
 — Kashmir, Cashmeer, Cas-
 mir? (2).

E per quanto riguarda toponimi di nuovo rilievo:

- Sunsai o Sansai? Pnal o Pnal? (3).

— Rasoi Simana — come dalle carte del Survey of India o — R'soi Simana — secondo la pronuncia degli indigeni? (4).

- Kanaur — come dal volume « Chamba State » o — Kuar — secondo la dizione rilevata? (5).

E' evidente che davanti a grafie varie, o a possibilità di grafie diverse, chi si accinga ad usare un toponimo debba giungere a una decisione sulla scelta. Ed è altrettanto evidente che questa dovrebbe esser fatta in base ad un criterio, rifiutandomi di credere che fra gli alpinisti e studiosi italiani vi siano appartenenti a quella categoria, denunciata dal Col. Tobin, che negligenzemente trascura ogni sforzo per giunger a una buona grafia dei nomi asiatici (6).

(1) Delle tre grafie la prima è usata ad es. dal Survey of India e dal T. C. I.; la seconda ad es. dalla « Oxford History of India » (ed. 1921) e da Sir Percy Sykes nelle opere « A History of Persia » (ed. 1930) ed « A History of Afganistan » (ed. 1940); la terza ad es. da Giotto Dainelli nell'opera « Il mio viaggio nel Tibet Occidentale » (ed. 1932).

(2) Delle tre grafie la prima è usata ad es. dal Survey of India e dal T. C. I.; la seconda ad es. da Thompson & Garratt in « British Rule of India » (ed. 1936); la terza ad es. dall'« Enciclopedia Sonzogno » (ed. 1898) e ancor oggi dal Dr. Gualtiero Benardelli, uno dei « Seicento », nelle sue note di viaggio.

(3) Toponimi di località della Valle dell'Awa (Kangra) rilevati dall'A.

(4) Rilievo compiuto dall'A. nei suoi passaggi per la Valle dell'Uhl (Kangra).

(5) Località della valle del Ravi, ultima nei confini dello Stato del Chamba, della quale il primo toponimo al vol. « Chamba State » (Lahore 1910), il secondo da rilievo compiuto dall'A. Di questo come dei precedenti sarà dato relazione nel volumetto « Kangra e Chamba — Note geografiche » in preparazione per la collana « Seicento Italiani sull'Himalaya ».

Infatti il problema quale è stato impostato in Italia non è tanto di convincer dei faciloni ad una maggior serietà, quanto di trovare una base di accordo che soddisfi ad un tempo esigenze diverse.

Da noi quando Fosco Maraini adotta una grafia mutando le *k* in *c* dure, il gruppo *ts* in *c* dolce e presentando i toponimi con grafia diversa dall'ordinaria, la giustifica con la spiegazione di voler essere più aderente alle esigenze del gran pubblico al quale la relazione è presentata (7).

A sua volta Giotto Dainelli nel volume citato ha dato una soluzione personale attenendosi per la grafia dei toponimi alla nota massima: — Consonanti inglesi vocali all'italiana (8).

Ma lo stesso Dainelli in una breve relazione sulla stessa spedizione comparsa nel — The Himalayan Journal — dello stesso anno, scrive egli stesso toponimi nella grafia ufficiale (9).

A questa si è in genere attenuta la Rivista Mensile del C. A. I., sia rifacendosi a notizie del « The Alpine Journal » o del « The Himalayan Journal », sia dando relazione di spedizioni italiane. Qualche incertezza fra Karakorum e Caracorum, fra Kashmir e Cashmir non lede la regola (10). Altrettanto dicasi per la rivista Club Alpino Italiano, Sezione di Milano (11).

Non mancano attenzioni particolari al problema della grafia in se stesso. Umberto Balestreri a seguito di un articolo sul Kangchenjunga intrattiene i lettori sulla dibattuta

(6) *The Himalayan Journal* - Vol. X, 1938 pag. 196.

(7) F. MARAINI - *Dren Giong* - Firenze 1939.

(8) G. DAINELLI - *Il mio viaggio nel Tibet Occidentale* - Milano 1932.

(9) *The Himalayan Journal* - Vol. IV 1932.

(10) V. numeri di Agosto 1923 e Sett.-Ott. 1929; maggio 1930.

(11) Vedi numero di Settembre 1928 pag. 256.

questione della grafia del toponimo (12). Felice Boffa Ballaran dando conto de « La spedizione italiana del 1939 nel Tibet », giustifica la sua preferenza per la grafia tedesca « Kanchendzonga » (13).

E gli esempi si potrebbero moltiplicare notando pure come non uno studio o una polemica sul ns. argomento, comparsa oltr'alpe, non abbiano trovato eco fra i nostri studiosi (14).

Come dicevo, in Italia il problema non consiste nel suscitare un interesse per la ricerca della grafia migliore dei toponimi asiatici in lettere latine, ma nel trovare al problema stesso la miglior soluzione.

A mio avviso quella adottata da Maraini può esser ancor tenuta presente per esposizioni destinate al nostro gran pubblico, avendo l'avvertenza di delucidare i criteri della grafia italiana come opportunamente ha fatto il nostro Autore. Escludo che il metodo valga per relazioni scientifiche, avanti tutto perchè destinate a un pubblico internazionale pel quale si esige una grafia di dominio comune, in secondo luogo per evitare confusioni fra grafia del testo e quella della documentazione cartografica, desunta quasi sempre da quella ufficiale.

I criteri seguiti da Dainelli meritano di esser vagliati. Il nostro Autore afferma che con la grafia da lui adottata ha corretto errori che si tramandano dai primi viaggiatori ed ha fornito al lettore segni più rispondenti alla pronuncia degli indigeni di quelli proposti ed usati dagli Inglesi. In altri termini Dainelli rimprovera agli Inglesi stessi di non esser fedeli esecutori delle disposizioni da loro stessi emanate

(12) *Riv. Men. del C. A. I.* - Ottobre 1932 pag. 616 e seg.

(13) *Bollettino del C. A. I.* - Vol. XLV n. 78 - 1946 pag. 130 Nota 1.

(14) V. ad es. l'articolo di Balestrieri sulle origini del nome « Himalaya » nella *Rivista mensile del C. A. I.* - Maggio 1932 pag. 290.

e passa alla revisione dei toponimi dandone una nuova grafia (15). Pertanto si hanno le seguenti trascrizioni:

Karakoram - Caracorùm.

Himalaya - Himàlaja.

Lahsa - Lasa.

Kashmir - Cashmir.

Ora, a parte il fatto che Dainelli stesso abbia fatto eccezione alla sua regola accettando la grafia « Beas » invece di « Bias » come vorrebbe la pronuncia degli indigeni, rimane da constatare che le proposte del nostro esploratore hanno avuto scarsa accoglienza oltr'alpe. Solo presso qualche autore si trova ora Cashmeer e Penjab, dove si vede che non si è completamente rinunciato alla grafia delle vocali all'inglese.

Nè poteva essere diversamente essendo inconcepibile una riforma tanto profonda da parte del Survey of India da rivoluzionare tutto il materiale cartografico fin qui prodotto. Pertanto pur convenendo con Dainelli — che (la) forma quasi sempre errata (è) quella tradizionale tramandata da un autore inglese all'altro —, non mi sembra si possano accogliere le correzioni proposte, che darebbero una grafia ancor difficile pel nostro pubblico, mal nota agli stranieri ed eccessivamente discordante con quella tuttora in uso nelle carte topografiche.

Ai criteri seguiti da Dainelli è invece opportuno rimaner fedeli ogni volta si segnalino nuovi toponimi, perchè la norma che li informa è quella seguita dal Survey of India ed ebbe conferma nelle pagine del « The Himalayan Journal » (16).

Se teniamo presente che il Survey of India, l'Himalayan Club e la Royal Geographyc Society sono gli organi che dicono l'ultima parola in fatto di cartografia dell'Asia Centro Meridionale, vediamo l'opportunità per gli studiosi italiani di pre-

(15) G. DANIELLI op. cit. pag. 38.

(16) *The Himalayan Journal* - Vol. XI 1939 pag 175.

sentare il loro materiale elaborato secondo le direttive di quei sodalizi, così da imporlo all'attenzione degli uffici competenti senza pericolo di critiche e di rimaneggiamenti.

Non si dimentichi che non si tratta di italianizzare nomi asiatici, ma semplicemente di trascriverli in caratteri latini, così che gli stranieri, come gli Italiani li pronuncino nella dizione migliore.

E ancora a queste direttive ci si attenga in tema di correzioni di toponimi già in uso, per evitare nuovi errori e peggiori complicazioni, avendo però l'avvertenza, secondo il mio punto di vista, di seguire nel testo la grafia ufficiale.

Ma lo straordinario è che le incertezze sulla grafia non nascono tanto per i nomi di nuovo rilievo, quanto per quelli già in uso che hanno in carte, libri, documenti grafie diverse come ad esempio Kashmir e Punjab.

La cosa non era sfuggita a Dainelli il quale aveva concluso le sue osservazioni: — ...ma è assai dubbio che tutti quanti gli inglesi conoscano la retta pronuncia delle vocali « all'italiana », ed è anche più dubbio che siano fedeli nell'applicare questa disposizione ufficiale (17).

L'osservazione che molti topografi e cartografi del Survey of India siano Indiani e Nepalesi scagiona di molto gli Inglesi, ma non diminuisce la gravità del fatto che spesso la regola abbia discutibili applicazioni, altre volte sia dimenticata, tant'è vero che lo stesso toponimo trova diverse grafie in diverse carte del Survey of India.

Avrò occasione in altra sede di rilevare anomalie del genere (18). Qui basterà qualche esempio.

Dhaura Dhar e Dhaola Dhar indicano entrambi la catena preimolaiana della Valle di Kangra.

(17) G. DAINELLI op. cit. pag. 39.

(18) V. nota a pag. 2.

Sanghar Gali e Singar sono grafie diverse dello stesso toponimo. (19).
Suhru Gali e Sureh di un altro (20).

Davanti a tanta incertezza della cartografia ufficiale anche lo studioso italiano animato della massima buona volontà di seguire le norme in uso resta perplesso nella scelta, considerando il fatto che spesso dalle carte stesse non viene un indice di preferenza perchè edite lo stesso anno.

Sprofondarsi in ricerche? Abbandonare la grafia ufficiale per altre usate da competenze in scienze orientali?

Alla prima via si oppone il carattere eminentemente pratico al quale si deve attenere chi trascrive nomi asiatici: tale l'ammonimento di Bailey. Alla seconda si oppone la consuetudine fra geografi di attenersi alla toponomastica ufficiale, a meno non siano stati rilevati errori. Pel qual caso s'è accennato sul da farsi. Quando le date di edizione delle carte non offrano criteri di scelta conviene preferire quella grafia che più risponda alla pronuncia degli indigeni, avendo l'avvertenza di segnalare eventuali modifiche.

Rimarrebbe ancora a dire circa l'uso delle lettere *k*, *h*, *j*, *ç*, circa i gruppi consonantici *ts*, *sh*, *ch*, *dz*; e un problema a parte sarebbe la grafia dei nomi tibetani pei quali poco vale la facile regola che facilmente si applica ai toponimi indiani.

Ma lascio a competenti interloquere in materia. Mi basta aver nuovamente posto delle questioni fra noi rimaste in sospenso e proposto delle soluzioni per quanto riguarda toponimi indiani.

Sono certo siano del massimo interesse per quell'attività scientifica ed editoriale sull'Asia Centro Meridionale che tutto lascia prevedere larga e fruttuosa.

GIOVANNI MUSSIO

(19) Passi del Dhaura Dhar.

(20) *The Himalayan Journal* - Vol. XI 1939 pag. 175.

IL RITORNO DI JAVELLE

Il 6 settembre dello scorso anno ricorreva il centenario della nascita di Emilio Javelle alpinista e scrittore di montagna di fama internazionale. Era nato infatti il 6 settembre 1847 a Saint-Etienne. Vita brevissima e intensa la sua. Orfano di madre nel 1857 venne affidato ai nonni materni e, più tardi, a seguito di un'errata interpretazione delle sue tendenze, lo si ritrova novizio nelle scuole dei Fratelli della Dottrina Cristiana. Però il suo fisico non sopporta le astinenze della regola. Ritorna in famiglia a lavorare presso il padre che, nel frattempo, ha aperto un laboratorio fotografico a Basilea. Ma dopo un anno fugge da Basilea e, a piedi, attraversando la Svizzera, si porta a Embrun da uno zio; per poco, che lo si ritrova presto a Saint-Etienne eppoi a Parigi. Ma il suo pensiero è volto alla Svizzera di cui diventerà cittadino di adozione; tutto il suo essere lo spinge alle montagne. A 17 anni, ritornato a Basilea, riprende a studiare, da solo. Ed eccolo nel 1868 insegnante di lingua e letteratura francese in un collegio di Vevey; era già considerato come uno dei maggiori scrittori svizzeri e uno tra gli insegnanti principi. Da Vevey si trasferisce a Losanna, ma nel 1874 ritorna a Vevey dove, finalmente, sosta. Dal '68 all'82 dura il periodo della sua attività alpinistica intensissima. Poi il male che lo minava si accentua; nullameno continua a salire le sue montagne commettendo anche gravi imprudenze che accelereranno la sua fine. Il 24 aprile 1883, a 36 anni, la tisi lo uccide. Questa in rapidissima sintesi la sua vita.

Tre anni dopo la morte appare a Losanna la prima ed unica raccolta degli scritti d'alpinismo di Emilio Javelle con una ampia notizia biogra-

fico-letteraria del Rambert. Il libro ebbe un immediato grandissimo successo negli ambienti alpinistici di tutta Europa e in quelli letterari della Svizzera e della Francia. Da allora numerose edizioni si susseguirono, una delle quali, parigina, (1913) recava una ampia prefazione di Henry Bordeaux. Tradotto in inglese fin dal 1889, in tedesco nel 1938, letto e citato sovente da noi, mai era apparso in traduzione italiana. Ed ecco annunciate quasi contemporaneamente nel 1947 ben quattro traduzioni di cui due già apparse, mentre, a opera di Jules Guex, in un'edizione numerata e impeccabile, usciva a Losanna in occasione del centenario della nascita un interessantissimo volumetto intitolato « *Dans la trace de Javelle* », contenente un taccuino di ascensioni brillantemente commentate dal Guex, e numerose riproduzioni di fotografie e disegni di Javelle, chiare e, diremmo, già moderne, le prime, delicatissimi, precisi, naturalmente romantici i secondi, denotanti comunque una spiccata personalità artistica. Il taccuino nulla aggiunge al celebre libro dei *Souvenirs*, ma riporta alla luce — e per i più sarà una rivelazione — l'attività strettamente alpinistica di Javelle, attività che non solo era la base essenziale dei *Souvenirs* ma che poteva anche apparire in sottordine, per non dire un semplice pretesto. Talchè se tra gli scrittori di montagna Javelle occupava ed occupa uno dei primissimi posti, tra gli scalatori non ne aveva alcuno. E si finiva per giudicare superficialissimamente: Javelle? ah sì, sì, quello dei Ricordi, il dolce poeta, il mistico... — Quasi una diminuzione di valore, quasi un sorpassato. Ora, cotesto taccuino viene in buon punto a rimettere le cose a po-

sto ed a riporre un grosso problema. Emilio Javelle fu *anche* un grandissimo alpinista; innumeri le sue ascensioni tra le quali le prime assolute dell'Aiguille Nord du Tour, dell'Unterbagelhorn dall'est, del Flehorn, del Tour Noir nel Gruppo del Bianco, della Ravine Rousse, di una delle Aiguilles Dorées, della Dent du Midi; altre effettuò senza guide, altre ancora rappresentavano in allora imprese di eccezione quali la 17^a ascensione del Cervino, una delle prime traversate dello stesso, la Grivola ecc. ecc. Dal che sorge una domanda che contiene implicitamente il problema: perchè dunque Javelle alpinista è dimenticato o quasi? se la sua attività fu tale da star ben alla pari di altri alpinisti, diciamo, più ricordati come tali, quale la causa? E si tenga presente che Javelle fu anche un organizzatore di prim'ordine: a 26 anni era presidente della sezione dei Diablerets a Losanna, fondò e diresse la sottosezione di Jaman a Vevey a 28 anni, sempre, come scrive il Guex, sulla breccia con conferenze, articoli, dissertazioni di vario genere, propagandista, costruttore di capanne (come la prima d'Orny nel 1876), sorpassava in attività ogni collega e sia d'estate che nell'inverno li superava tutti come numero e qualità di ascensioni così che venne definito *primus inter pares*. Ed eccelleva in tutto: nell'insegnamento, nella scherma, nella musica, nel disegno... e allora? allora mentre da un lato si può benissimo ricollocare Javelle tra i grandi alpinisti del passato, tra i pionieri insomma, dall'altro lato si può affermare che lo scrittore ha finito per soverchiare l'uomo d'azione. (Un qualcosa di simile è accaduto anche al nostro Guido Rey che, come scrittore nessuno ignora, ma che, come alpinista è dalle nuove generazioni ritenuto fors'anche un mediocre, mentre è certo che egli fu un arrampicatore di prima forza, un pioniere perfino dei senza guida). E non solo lo scrittore ha soverchiato l'alpinista ma la

essenza stessa del suo alpinismo ha posto questo in un piano che, lo si voglia o no, il tempo si incarica di dimostrare essere quello giusto. Dice con estrema esattezza il Guex: « *Javelle allait à la montagne pour y méditer et pour la contempler plus encore que pour la vaincre* ». Egli osservava con attenzione e intelligenza la natura e la struttura delle rocce che scalava, nel panorama salutava amici che gli eran d'attorno e con un epiteto rapido, un paragone felice e sintetico segnava la sensazione visiva dalla quale poi ne ricavava i grandi quadri così nitidi e sobri che ornano i *Souvenirs*. Era, in sostanza, un alpinista completo come lo si intendeva allora. Ed è successo quel che, logicamente doveva succedere e che succederà ancora. Resta cioè, viva nel tempo, la parte non sportiva dell'alpinismo. Che sarebbero, oggi, lo stesso Whympfer senza le sue « Scalate nelle Alpi »? Lammer senza la « Fontana di Giovinezza »? Rey senza « Il Cervino » e « Alpinismo Acrobatico »? Nomi destinati a essere ricordati da pochi iniziati (pochi, anzi, pochissimi malgrado la massa che non sa e non si affanna di certo per sapere), se non addirittura a essere dimenticati. Emilio Javelle grande alpinista e sempre sulla breccia, era un dimenticato ed è giusto che torni ad essere additato come tale; ma lo scrittore Javelle, il poeta della montagna, non è mai morto. Da quel po' d'ombra in cui era stato messo non dal tempo ma dalla cecità delle generazioni attuali, ritorna più vivo che mai, con la sua dolce mistica, col suo sogno di pace e di bellezza. Erroneamente gli si incolpano ridondanze rettoriche e Henry Bordeaux, il romanziere a getto continuo, afferma, con poca acutezza, che Javelle non era immune da « quel falso lirismo che rende ridicola la maggior parte della letteratura di montagna », (a cominciar dalla sua). Di falso e di rettorico in Javelle non vi ha proprio nulla. Figlio del suo tempo, potè con-

cedere, come concesse, qualcosa come una sforzatura di tono, ma non a freddo nè tanto meno a seguito di una teorica preconstituita. La verità è che egli sentiva così. Se descrive troppo non è per il gusto di catalogare ma per constatare, diciamo così, la presenza di tutti gli oggetti del suo amore; se la sua penna diventa lirica si è perchè l'anima gli canta dentro una canzone che non può non prorompere, e la contemplazione lo porta alla mistica non per riflessione ragionata ma per movimento ascensionale dello spirito. E se a tratti potrebbe anche apparire come una specie di Federico Amiel della letteratura alpina non è men vero che dalla singolarità passa subito alla umanità e la sua pace senti che vorrebbe fosse quella di tutti e il suo sogno divenisse per l'umanità tutta quanta cosa reale. E quando invoca dagli alpinisti futuri il ricordo di lui che già fu e chiede di pronunciare il suo nome sulle vette che egli raggiunse, non è retorica ma sapienza istintiva del fatto che nulla di quel che si è visto e goduto va perso, non solo per la bellezza, come affermava il celestiale John Keats nei suoi canti, ma anche e soprattutto come scoperta e conseguente certezza dell'aldilà dove tutto è finalmente sorriso e dove ristagnano tutti i pianti dell'universo. Si potrebbe anche aggiungere che l'invocazione al richiamo terrestre non è, come potrebbe apparire, in contrasto con quanto detto, ma necessario anello della catena tra materia e spirito tra caducità e immortalità. E anche come espressione di una mistica tale da fare eguagliare l'eterno a una ascensione che non ha più fine; e pertanto le montagne sole ed uniche, e per quello che sono e per quello che dicono, possono non soltanto sollevare il velo dell'oltre ma dare idea dell'oltre medesimo. Dall'oltre così sentito al sogno di una vita migliore per tutti il passo è breve: l'uno è la conseguenza dell'altro. (Si rilegga quel passo dei *Souvenirs*: «...Pour

moi, mon ami vous allez sourire, je ne puis faire le rêve d'une vie meilleure sans y mêler... la paix profonde et reposante des hauts vallons de la montagne ecc. ecc.). — Anelito di un'anima pura e di un corpo malato, obietterà uno sportivo al cento per cento. Sarà. Ma non si dimentichi che l'inno del poeta resta anche quando Giove muore. E che, anche se un poco ermetico, Pindaro è vivo mentre i vincitori di tutte le olimpiadi sono affondati senza misericordia nella notte del tempo.

Il ritorno di Javelle dunque, concludendo un discorso forzatamente sommario, dimostra che la parte puramente atletica dell'alpinismo non sopravvive nè giova, sub specie aeternitatis, all'umanità (che, anzi, può essere temporaneamente fuorviata da un cammino non diciamo giusto in senso assoluto, ma migliore); e verrà dimostrato anche con ciò che, certamente, cotesta rivelazione del forte alpinista Javelle lascerà tutti indifferenti, mentre la sua canzone intonata ancor prima dell'86, anno in cui apparve riunita nelle sue strofe, ossia nei capitoli del *Souvenirs*, era da tanto e così vitale da giungere oggi, 1948, a prendere anche tra noi il suo degnissimo posto tra le maggiori creazioni che mai abbia ispirato la montagna.

E qui cotesta noterella potrebbe aver fine. Ma ci corre l'obbligo di segnalare particolarmente la traduzione dei *Souvenirs* apparsa coi tipi della editrice Canova di Treviso ad opera di Mariuccia Zecchinelli. Rarissimamente accade di trovarsi di fronte ad un'opera compiuta con tanto scrupolo e precisione e aderenza alla lettera ed allo spirito dell'originale. Indice e prova di una preparazione accuratissima e di una notevole coscienza letteraria. Per il che cotesta traduzione fedele anche nel titolo (arbitrariamente sostituito da altri) è raccomandabilissima e dovrebbe far parte del corredo di chi alla montagna non si volge solo coi piedi. Il mistico, so-

gnante Javelle può operare sullo spirito salutarmente come l'alpe opera in parte sul corpo. E la salute del primo conta, lo si voglia o no, mille volte più di quella del secondo. In-

segnante stupendo fu Javelle in vita. Straordinario e invidiabile destino il suo, di poter essere insegnante, e quindi maestro, anche dopo morte.

ADOLFO BALLIANO

Rocce

Magici fiori dell'Alpe,
sbocciati da grembi abissali
per l'eternità!
Meraviglia arresta la corrente del tempo
nel vostro stopore. Le ore
indugiano a tesservi gemme d'oro:
Estatiche forme nel giorno
ricami intrecciate agli orizzonti —
attente nella notte al sussurro
di lontani universi
nei vostri seni nascosti cogliete
messaggi di luci astrali. —
Tornate oggi alla mia solitudine
magiche rocce,
nel ritmo disteso delle vostre battaglie,
allor che sui gelidi abissi
squillò come fiamma la nostra passione.
Vergini spiriti delle rocce
serbate le nostre parole,
dette nel sole,
nella gioia del vento
e quando tacita l'ombra scendeva
pia a velare un nostro segreto
colloquio d'amore.
Serbatele all'albe future,
alle nuove primavere
che non vedremo —
quando lievi saremo trascorsi,
così come ombra di nube
che passa
sulla muta possanza del vostro dolore.

26-10-'47

Ugo Viglino

SGUARDO D'INSIEME SUI RIFUGI

dei Gruppi Dolomitici del BRENTA, CATINACCIO, MARMOLADA, MONZONI, SASSOLUNGO

Durante un giro compiuto nel mese di luglio u.s. ho potuto constatare con vero piacere che il cospicuo complesso di rifugi della zona predetta, aveva riacquistate, quanto a condizioni, l'eccellenza e la normalità del florido periodo intercorrente tra le ultime due guerre.

E' ben vero che i rifugi in questione generalmente furono per nulla o minimamente manomessi per cause belliche ma bisogna puranco dire che al loro ripristino in efficienza hanno concorso anzitutto la buona volontà e lo spirito d'iniziativa delle Sezioni interessate e quel criterio di ordine e di onestà accoppiato a un accorto senso di misura, che hanno sempre contraddistinto i conduttori indigeni.

Nel Gruppo del Sella, i due rifugi albergo principali, il Pedrotti e il Tuckett con le capanne sussidiarie ed adiacenti della Tosa e Quintino Sella rispettivamente erano completamente in sesto. Lo Stoppani era in ricostruzione e si prevedeva non lontana la sua riapertura. I rifugi privati e le malghe albergarie quali i rifugi Casinei, Brentei, della Selvata, delle Cascate di Vallesinella, dello Spinale, dei laghi di Nambino, delle Malghette e Melendero, che formano un serto d'ospitalità turistica complementare, offrivano come un tempo la loro tranquilla ospitalità buccolica.

Il gruppo dei rifugi del Catinaccio funzionava in pieno; il Principe (Bergamo), l'Antermoia, il Vaiiolet, il Ciampediè, il Roda di Vael, l'Aleardo Fronza (Coronelle) erano completamente in ordine, provvisti di servizio d'albergo lo-

devolmente disimpegnato. I rifugi Duron di Gardeccia, del Passo Nigra, di Passo Satner, privati, integravano la disponibilità ospitale di zona.

Nel gruppo Marmolada — Monzoni i rifugi — alberghi di Contrin e Marmolada alla Fedaiia erano pienamente in assetto e ben tenuti da conduttori provetti quali il Jori e il Dezulian. Gli alberghi del Passo di S. Pellegrino e di Malga Ciapela e i rifugi privati del Lago a Pian Fedaiia e Maria a Pian Trevisan completavano utilmente la capacità confortabile della regione.

Trovai il ricovero di Passo Ombretta in rovina. Il rifugio Venezia, in Valle d'Ombretta, ricostruito dalla sezione di Venezia vandalicamente messo a soqqadro nell'interno, con la visione estetica del suo esterno intatto, induce a severe considerazioni sulla bruttura di certi inesplicabili atti contro la proprietà che non si possono attribuire ad altro che a spirito di brutale malvagità o ad impulso di abietta criminalità.

I due classici rifugi del Sassolungo, al Passo di Sella sul versante orientale e Vicenza nel cavo interno del ferro di cavallo del massiccio, erano in perfetto ordine come pure il rifugio privato dell'Alpe di Siusi sul versante occidentale. Il piccolo rifugio del Sasso Piatto sul versante meridionale esterno invece non funzionava più ed era usato come malga. Una distinzione speciale è doverosa per il trattamento veramente eccellente praticato al rifugio del Passo di Sella ed il cui merito va attribuito alla Sezione di Bolzano, la più modesta nelle tariffe in rapporto

Tav. V - Pradalago
e Rifugio Silvio Ago-
stini.

Fot. E. Pedrotti - Trento



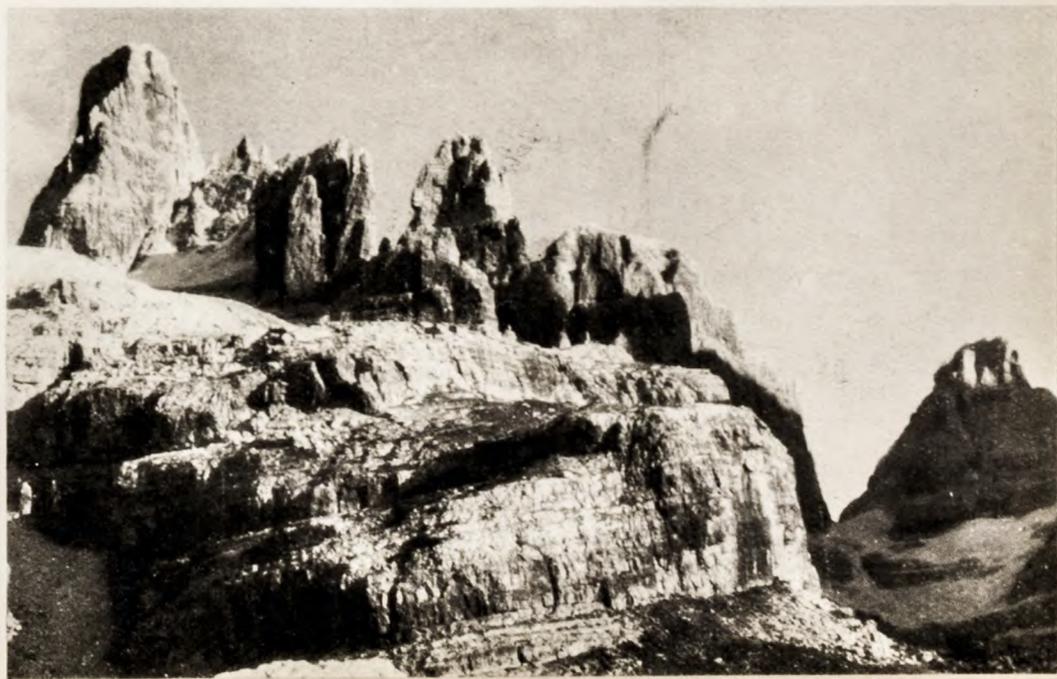
Tav. VI - Le Dolo-
miti di Brenta - Ca-
stelletto di Vallesi-
nella (freccia).

Fot. E. Pedrotti - Trento

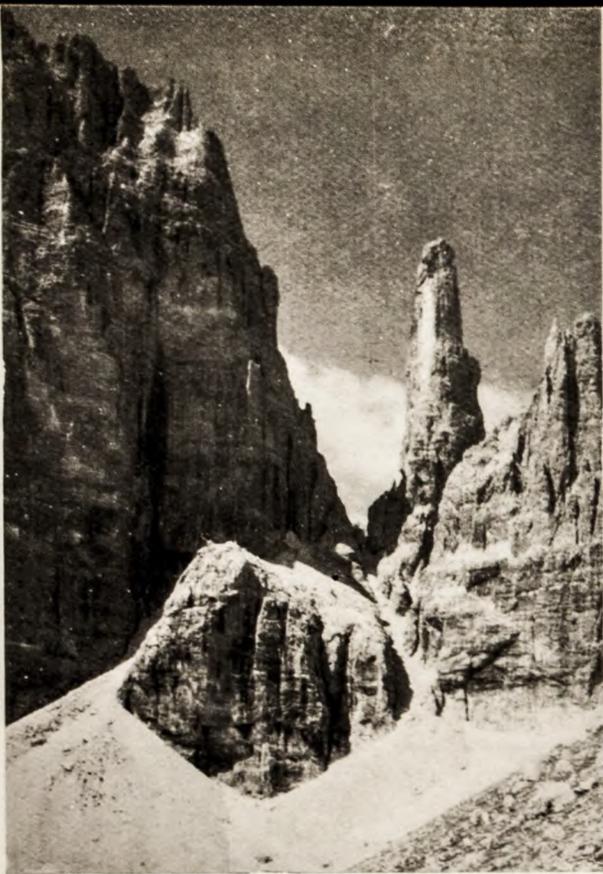


Tav. VII - Torre di
Brenta - Sfulmini
- Campanile Alto -
Campanile Basso.

Fot. E. Unterveger - Trento



V. art. a pag. 109



Tav. VIII - Il Campanil Basso di Brenta.



Tav. IX - L'orso bruno.

Tav. X - Aquila reale.

Tav. XI - Caprioletto.



V. art. a pag. 109

alla bontà della prestazione, e al conduttore signor Valentini.

I segnavia di accesso ai rifugi e di collegamento tra di essi erano generalmente buoni: in parte essi erano stati rinnovati sia nella coloritura che nella numerazione, in parte permanevano ancora nella veste primiera ma, benchè sbiaditi e in attesa di rinfrescatura, servivano ancora all'uopo.

Talora, massime nei bivii, occorrerebbe però una maggior precisione di indicazioni. Succede spesso di camminare sino a monotonia tra una pletora di segnali praticamente inutili di fronte all'evidenza dell'itinerario per poi rimanere in asso quando direzione e percorso diventano incerti. Ciò capita di frequente quando le erosioni alluvionali hanno asportato o sconvolto tratti di sentiero a volte assai estesi o questi sono stati ricoperti dalla neve. Sarebbe opportuno che tali interruzioni, convenientemente segnalate dai mulattieri che fanno servizio di approvvigionamento ai rifugi, fossero rettificcate con indicazioni suppletorie e rinnovabili di volta in volta.

Deficenze di questo genere ho potuto principalmente costatare: al termine del sentiero dei Brentei quando ci si deve dirigere verso il canalone centrale della Bocca di Brenta; sul sentiero alto del Masaré nelle vicinanze del rifugio delle Coronelle; sulla selletta e sul Passo di Antermoia dove un cartello indicatore non sarebbe superfluo; nel vallone di S. Nicolò, sulla via del Passo anonimo, passati i fienili di Ciampié dove una conoide alluvionale che ha sommerso il sentiero in pineta sottraendolo ad ogni visuale di continuità, può indurre ad una diversione laterale su un sentiero che parrebbe la continuazione di quello buono e che conduce invece in una valletta cieca.

Non disutili sarebbero due cartelli indicatori da collocare per il

giro del Sassolungo: il primo quando riuscendo in cresta dalla zona bosco-prativa del versante occidentale si deve piegare decisamente sul versante meridionale per dirigersi al Giogo di Fassa; il secondo sul Giogo stesso per indicare i tre sentieri del Passo di Sella, del rifugio del Sasso Piatto e del rifugio Alpe di Siusi.

In generale quindi la bardatura logistica e la capacità ricettiva delle regioni sin qui indicate era soddisfacente sotto tutti i rapporti e tale da accontentare i visitatori.

Con i perfezionamenti in atto e quelli che l'esperienza suggerirà e con la costruzione di nuovi alberghi che sono sorti e sorgeranno un pò dappertutto, la regione Dolomitica già cotanto celebrata per l'addietro, s'avvia verso un'era di modernizzazione e di miglorie incontestabile.

Un certo regresso a detta degli interessati, si è però verificato nel coefficiente di frequenza. Se le mirabili località erano percorse da svizzeri ed olandesi, mancava però totalmente l'elemento turistico-alpinistico austro-tedesco e cecoslovacco che un tempo affollava rifugi e alberghi durante i mesi di luglio e settembre lasciando campo libero a quello italiano nel mese di agosto.

Ora quest'ultimo, ligio alle vecchie abitudini, ritorna in pletora nel mese di agosto consuetudinariamente ma i mesi di luglio e settembre in fatto di frequentatori rimasero deficitari. Il 19 luglio, a cagion di esempio, ricorrente per di più di sabato, il rifugio del Vaiiolet era a completa disposizione della mia comitiva composta di quattro persone e così dicasi due giorni prima del Ciampedié.

I rifugi che trovai più frequentati furono: il Coutrin, il Marmolada, il Sella (Passo).

Al Marmolada sorriderà certo un roseo avvenire: quando la strada che da Sottoguda per Malga Ciapela il Pian d'Ariei e il Ricovero

Palazzé raggiunge il Pian Fedaia attorno alla quale quest'estate si lavorava alacramente, sarà terminata dall'impresa elettrica Adriatica, la zona limitrofa sarà altamente valorizzata. Questa nuova strada carrozzabile, congiunta alla teleferica che sale ai margini del ghiacciaio della Marmolada aprirà una nuova comodissima via d'accesso ad una regione sciistica di eccezionale importanza, estiva ed invernale.

A tale scopo il C.A.I. farebbe opera utile a tutti i fini procedendo al ricupero del vecchio e cadente rifugio Venezia, trasportandolo nelle adiacenze del rifugio Marmolada, in località acconciamente scelta verso Porta Vescovo in modo da non guastare l'estetica del medesimo.

Il rifugio Venezia, già della S. A. T. ed ora passato alla Direzione Centrale del C.A.I., in località non solatia e sottostante di alcuni metri al Pian Fedaia, anzichè andare

alle ortiche potrebbe, così traslocato ed adattato, servire di comoda dipendenza alla classe turistica meno esigente.

Speriamo che questa questione, della quale già s'è occupata la Direzione Centrale, venga convenientemente e sollecitamente risolta.

Per richiamare poi il flusso dei tedeschi nelle regioni tridentine e altoatesine sarebbe bene promuovere accordi tra il Club Alpino Italiano e quello Austriaco onde facilitare il passaggio reciproco alle capanne oltre confine, rispettivamente, ed alle zone viciniori che possono interessare al movimento turistico-alpino.

Si capisce che cause di altro genere incidono negativamente sulla frequentazione ma per rincamminare questa la rimozione degli ostacoli quali che siano, è la condizione essenziale.

ATTILIO VIRIGLIO



UN PRECURSORE DELLE FUNIVIE

Negli archivi dello Stato sabauda giace un manoscritto — datato 1835 — dal titolo: « Mémoire sur les moyens de rendre l'ascensione au Mont Blanc facile et agréable » (Memoria sui mezzi per rendere facile e divertente la salita al Monte Bianco).

Come è noto, la sommità più elevata d'Europa ebbe il privilegio di attrarre l'attenzione e di essere raggiunta dall'uomo con notevole anticipo su ogni altra vetta di analoga importanza. Alla prima ascensione di Balmat nel 1786, seguono, l'anno seguente, le altre, più celebri, di Balmat-Cachat-Tournier e poi, terza in ordine di tempo, quella di De Saussure. Nel 1825 l'impresa era stata ripetuta quindici volte, mentre ad esempio la punta Zumstein del Monte Rosa fu raggiunta soltanto nel 1819, la Gnifetti nel 1842.

Il mondo era in subbuglio: le scoperte scientifiche e l'invenzione delle macchine sembravano aprire possibilità impensate, si credeva che l'umanità fosse avviata ad impadronirsi di tutte le forze della natura, apparse fino ad allora irresistibili, indocili, tumultuose, violente; si credeva che nessun ostacolo avrebbe potuto fermare il progresso.

Opere gigantesche come le strade del Sempione, dello Spluga, del Moncenisio, del Gottardo, come il canale sotto al Tamigi e quello di Borgogna, come la distruzione delle rocce sul Danubio e l'arginamento del Nilo, non si erano mai viste. Le ferrovie, le navi a vapore esaltavano questo senso euforico. Si osava progettare addirittura il taglio dell'istmo di Suez e pensare alla congiunzione dell'oceano Atlantico col Pacifico!

Ed ecco che il Monte Bianco, fino allora raggiunto da pochissime comitive ed estraneo ad un'attenzione di ordine generale, diventa oggetto di un'eccezionale proposta. Certo signor *J. L. Eggen* studiava infatti un mezzo per renderne sicura l'ascensione e questo progetto (intitolato, come sopra detto, *Mémoire sur les ecc.*) indirizzava poi al Governo di S. M. il Re di Sardegna, al quale sovrano spettava, in quella epoca, col Piemonte, la sovranità anche sulla Savoia e su Chamonix.

L'Eggen, di professione, era... progettista: un progettista dilettante, chè non era laureato in ingegneria, non era impresario di lavori e neppure... finanziatore dei medesimi, come si direbbe oggi. Amava concepire progetti per comunicarli poscia gratuitamente ai governi oppure a società che agissero pel bene pubblico; molte delle sue trovate, sempre grandiose, erano state approvate e realizzate, come si dà premura informarci egli stesso. Sperava perciò che la sua idea relativamente al Monte Bianco, per quanto fosse la più straordinaria di tutte, sarebbe stata adottata. E' vero, egli dice, che se l'idea gli avesse attraversato il cervello vent'anni prima, non l'avrebbe resa pubblica per non essere giudicato... folle, ma ora i tempi gli sembravano maturi.

Eggen proponeva dunque — sic et simpliciter — di far « saltare » il ghiacciaio dei Bossons e quelli soprastanti sul versante del Monte Bianco volto a Chamonix. Dopodichè « per evitare la formazione di

« nuovi ghiacciai, si costrurrebbe sul granito della montagna, a partire dall'estremo limite delle nevi, una galleria o strada coperta, abbastanza spaziosa, dieci piedi di larghezza per dieci di altezza, affinché l'aria vi circoli liberamente, e abbastanza solida, dai quattro ai cinque piedi di spessore, per resistere non all'urto delle valanghe, che non sarebbe più il caso di temere, ma allo strato di neve e ghiaccio che col tempo ritornerebbe a formarsi di sopra. Una macchina a vapore posta sulla sommità del Monte Bianco farebbe salire e scendere rapidamente i viaggiatori in carri a rotelle col mezzo d'una corda, come alle montagne russe a Parigi, Lione e S. Etienne. In caso di rottura della corda o di altro accidente si potrebbero prendere delle precauzioni per scongiurare disgrazie. La galleria sarebbe illuminata a gas e presso la cima si fabbricherebbe una casa con un ristorante. Ci si arriverebbe per tal modo senza fatica, senza pericolo, senza soffrire il freddo e conseguentemente pochissimo la finezza dell'aria. L'immaginazione può appena rappresentarsi l'effetto del passaggio dalla galleria alla sommità più elevata d'Europa e della vista improvvisa di quell'immenso orizzonte che abbraccia tutta la catena delle Alpi, l'Italia, la Savoia, la Svizzera e la Francia. Nessuno potrebbe descrivere la magia di un cosiffatto spettacolo! ».

Il progetto esamina dettagliatamente l'esecuzione dell'opera.

« In quanto al ghiacciaio — prevedeva Eggen — si potrebbe impiegare la polvere come si usa per le rocce e con maggiore facilità. Una volta che i ghiacci superiori non poggiassero più sugli inferiori, è tutto a credere che lo stesso peso li trascinerrebbe rapidamente nella valle di Chamonix e così ben lungi dello sprecare molto tempo e polvere, si vedrebbe obbligati d'impedire la formazione di una valanga troppo grande. Si potrebbe farla durare per un mese ».

« Lo scioglimento del ghiaccio proveniente dal solco tracciato nel ghiacciaio per una lunghezza di circa 10.000 piedi, una larghezza di 3000 ed una profondità di 300, secondo i calcoli fisico-matematici di Eggen, avverrebbe in 5-6 anni, senza inondazioni o altri gravi accidenti. L'opera di distruzione dei ghiacciai dovrebbe richiedere un mese, dal 1° maggio al 1° giugno; entro cento giorni si deve terminare la costruzione della galleria ad evitare che si riempia di neve e costringa ad un duro lavoro per sgomberarla. Duemila operai sarebbero sufficienti a ultimare l'opera nel detto ristretto termine (a parte tre o quattrocento da ingaggiare quali portatori di viveri). Sulla scorta di un progetto fatto eseguire da Napoleone, il quale intendeva ricoprire con una volta di granito la strada del Sempione per sottrarla al pericolo delle valanghe, Eggen con calcoli secondo lui rigorosi, crede determinare la spesa in *due milioni* (moneta dell'epoca) ».

« Le conseguenze di quest'impresa, egli conclude, meritano di essere prese in considerazione. Il numero dei viaggiatori al Monte Bianco, sbarazzato dai ghiacci e senza pericoli, decuplicherebbe, forse centuplicherebbe per visitare questa meraviglia del mondo, poichè nulla di simile ci sarebbe sulla faccia della terra. Le entrate del Governo aumenterebbero per la prosperità del paese e pel diritto individuale di ascensione nella galleria che si potrebbe fissare a cento lire. Sicuramente quando tutte le persone ricche o agiate di Europa avranno fatto l'ascensione, sarà necessario diminuire il prezzo, ma intanto passeranno ben venti anni prima che si sia obbligati di discenderlo a lire dieci, che lascerebbero ancora un buon interesse. Si può ragionevol-

« mente calcolare che nel prim'anno avremo 20.000 visitatori, che coprirebbero le spese di due milioni. E' un'impresa veramente degna di un Governo. E le numerose costruzioni che il Governo Sardo ha fatte dopo la Ristorazione sono una prova che tutto che è grande è a lui affine ».

Progetto magnifico, grandioso, degno della fantasia d'un romanziere alla Verne, e veramente da precursore. Peccato che il Ministro di S.M. il Re di Sardegna, passandolo all'archivio, vi annotasse: « Le mémoire de Eggen est l'ouvrage d'un fou » (La memoria di Eggen è l'opera di un pazzo).

Mentre scopriva e segnalava lo straordinario manoscritto, il noto alpinista L. Vaccarone non sapeva trattenere un ironico commento: « a che valsero i lunghi studi, le notti vegliate, i calcoli basati sulla fisica, le considerazioni di alta finanza, di benessere sociale ecc. ecc.? A procurargli la patente di folle. Povero Eggen!... » (1).

Ebbene, oggi abbiamo la ferrovia del Gornergrat, del Bernina, della Jungfrau (per citare soltanto le più celebri); il Cervino se l'è scampata per miracolo dal progetto del 1907, ma è ormai attorniato da una nervatura diabolica di slittovie e funivie che attendono solo il momento propizio per saltare sulla testa del vecchio gigante. Anche il Monte Bianco vede alle sue propaggini i fasci dei cavi aerei sui quali trascorrono le cabine delle teleferiche al Colle del Gigante e all'Aiguille du Midi. La Marmolada sta diventando un campo di neve per marmocchi e relative balie.

E allora un'osservazione sorge spontanea: il signor Eggen, qualificato autentico pazzo dall'eccellentissimo ministro di S.M. il Re di Sardegna, nacque troppo presto. Pochi anni di ritardo lo avrebbero innalzato alla fama di un Lesseps, di un Negrelli (2).

Infatti oggi, a mano a mano che il mezzo meccanico guadagna quota, i viaggiatori seguono l'ampliarsi e lo svolgersi delle valli e dei monti; perciò il panorama dal punto di vista terminale non costituisce un'assoluta sorpresa.

Ben altro era il pensiero di Eggen: i suoi viaggiatori dovevano essere portati su senza nulla vedere, come racchiusi in una scatola;

(1) L. VACCARONE, in *Boll. C. A. I.* 1879, 546.

(2) Passò infatti un lungo periodo prima che altri riprendesse in esame l'idea di raggiungere la vetta del Monte Bianco con mezzi meccanici.

Nel 1895 un progetto Issartier intendeva valersi di una galleria sotterranea quasi orizzontale, seguita da un pozzo verticale alto 2000 metri. Un'idea, codesta, da far scomparire il povero Eggen.

Nel 1899 Vallot, direttore dell'osservatorio omonimo, patrocinò un altro progetto, con salita incessante, attraverso il Col de Voza e l'Aiguille du Gouter, raggiungere le Bosses.

Nel 1899 Vallot, direttore dell'osservatorio omonimo, patrocinò un altro progetto con percorso sotterraneo fino ai Petits Rochers Rouges, ad un punto distante appena 450 metri in linea orizzontale dalla vetta.

Infine nel 1907 fu approvato il progetto denominato « tram elettrico del M. Bianco » e rilasciata la relativa concessione. Percorso: S. Gervais - Motivon - Col de Voza (1700 m.) - Mont Lachat (2100 m.) - les Rognes (2645 m.) e da qui, con parecchie gallerie, alla Tête Rousse (3165 m.) e all'Aiguille du Gouter (3840 m.) (v. *Rev. Alp. Sect. Lyonn.* 1907, 370 - 401).

poi, di colpo, sarebbero stati scaraventati nella luminosità della vetta, a contatto dell'aria dei 4800 metri, di fronte ad un panorama vasto come l'oceano.

Non è una trovata da grande regista? da americano moderno?

Per rivendicare l'oltraggiata memoria di Eggen, tutte le società esercenti funivie, funicolari e mezzi meccanici adibiti ad innalzare la umanità verso le montagne (o, secondo il punto di vista, ad abbassare le montagne verso l'umanità) dovrebbero erigere un ricordo marmoreo ad onorare quest'uomo bassamente calunniato dal Ministro del Governo dell'epoca.

Io però son troppo compromesso in materia, perchè la mia proposta venga considerata seriamente, come merita. Che ne direbbero i lettori se indicessimo un referendum?

FRANCESCO CAVAZZANI

Quattro domeniche in Val Schiesone

Fra gli alpinisti attuali, forse a ben pochi il nome di Schiesone non gli tornerà nuovo. E confesso che anche al sottoscritto mai prima di questa stagione alpinistica (1946 gli passò per la mente di scarpinare su per detta valle, attratto sempre da nomi ben più allettanti di valli consorelle come la Val Codera, e la Val dei Ratti, valli che (specialmente la Codera) offrono al buon gustaio alpinista amante del granito classico, superbe quanto divertenti salite per spigoli e pareti.

Ciò non di meno ogni qual volta mi portavo a Chiavenna, e questo avveniva spesso per ragioni inerenti al mio lavoro, non mancavo mai durante il tragitto in treno da Colico, ed esattamente fra S. Cassiano e Chiavenna di spingere il mio sguardo ammirato su in alto verso la testata della Val Schiesone da dove fanno bella ed imponente mostra con andamento Ovest-Est le cime di Pizzo di Prata m. 2727, Punta Buzzetti metri 2580, Punta Schiesone m. 2580, e M. Beleniga m. 2650. Separate rispettivamente

dalle tre profonde e selvagge bocchette di Bocchetta alta di Schiesone, Bocchetta bassa di Schiesone, e Bocchetta di Prata, che danno nella Val Codera; e, come torno a ripetere, ogni qual volta mi trovavo a spingere lo sguardo lassù, sempre mi ripromettevo di percorrerla presto o tardi, e portare così a soddisfacimento la mia sempre insaziabile curiosità, spaziando oltre quelle cime che fanno così bene da superbo anfiteatro alla suddetta Val Schiesone.

L'amico dott. Saglio poi, mi dette il via parlandomi di un certo spigolo E-N-E del Prata del quale non gli risultava ancora nessuna particolareggiata relazione di salita.

Decido perciò con l'amico e compagno di cordata Usellini Filippo di iniziare la stagione 1946 (previo un paio di domeniche in Grignetta) andando a veder un pò da vicino questa valle a noi sconosciuta, e di cacciarci curiosi e pettegoli come due comari, nei suoi più alti e nascosti meandri; e la prima lezione ce la pigliamo filoso-

ficamente il sabato 1 giugno 1946, quando sotto il reciproco sacco, e comune acqua a catinelle che ci elargisce il cielo, arriviamo, passando per la frazione di Lotteno, alle ultime baite di Pra Baffone contemporaneamente alle prime ombre della sera: ma testardi come ogni alpinista, decidiamo di voler ad ogni costo portare a riposare i nostri fradici corpi soltanto più in alto dove la guida del Bonacossa, ci assicura esserci un ultimo baitello detto del Crot (quota 1720), posto ideale per un confortevole bivacco.

Ma naturalmente come succede sempre in simili frangenti, dopo una mezzoretta che annaspiano nel buio e su un terreno ripido quanto sconosciuto, incappiamo finalmente in una specie di costruzione fatta alla meno peggio con pietre a secco, e fronde di pino; e Crot o non Crot, decidiamo di dormire lì, tanto più che la pioggia continua e lì sotto si è almeno al riparo.

Il fuoco naturalmente non si può accendere, (tutto è fradicio intorno) mangiamo un boccone e ci infiliamo così nei nostri provvidenziali sacchi da bivacco. Al mattino siamo svegliati dallo sgradevole rumore che produce la pioggia sulle fronde di pino, e seconda sgradevole quanto buffa sorpresa, constatiamo che il nostro morbido giaciglio era composto da un miscuglio di strame e sterco secco di vacca. Carichiamo il nostro sacco, e giù a rotta di collo sotto l'acqua, senza prima però aver amaramente constatato che quello non era il baitello del Crot, ma bensì un semplice rifugio per bestiame.

Delle belle cime che chiudono la Val Schiesone, nulla; unico panorama una cortina d'acqua e di nebbia. Ciò nonostante al nostro arrivo sgocciolanti a Chiavenna, già eravamo intimamente e tacitamente decisi di ritornarci il prossimo sabato.

Sabato 8, eccoci ancora ad ar-

rancare oltre le baite di Pra Baffone, il tempo è magnifico, e questa volta siamo bagnati sì, non di pioggia, ma da una abbondante traspirazione di sudore che sotto i caldi raggi del sole ce lo sentiamo con piacere scorrere lungo i nudi toraci. E stavolta il baitello del Crot grazie alla previdente nostra andatura sostenuta che ci ha permesso di portarci oltre Pra Baffone con ancora molta luce, lo troviamo! ed effettivamente è di nostro gradimento; apriamo una porticina da nani, e sotto l'immane roccione che fa da tetto, troviamo due bei trespoli abbondantemente forniti di buon fieno odoroso ed asciutto. Le ombre della sera si fanno intanto più dense, accendiamo questa volta un bel fuoco, e mentre ci rifocilliamo al suo tepore, osserviamo le ormai vicine vette che incombono sopra di noi, ed il Pizzo di Prata (nostro obiettivo) è veramente imponente con la sua parete Nord, e relativo spigolo E-N-E.

Il tempo promette bene, quattro chiacchiere con l'amico Usellini, e poi a nanna; e che dormita! Domenica 9 alle ore 7 stiamo salendo pel ripido canale nevoso che porta alla bocchetta alta di Schiesone, colletto che divide il Prata dalla Punta Buzzetti, e da dove parte appunto lo spigolo E-N-E del Prata. La neve è benignamente dura pertanto saliamo speditamente: ma ecco che il tempo va rapidamente mutando e presto cominciano a cadere certi goccioloni misti a neve gelata che hanno il potere di smorzare come d'incanto ogni nostra velleità; ciò non di meno giacca a vento e cappuccio in testa arriviamo al desiato colletto contemporaneamente allo scatenarsi degli elementi: due minuti di fermata contro le rocce opposte per osservare lo spigolo che non riusciamo neppure a distinguere, e giù a precipizio a ricalcare le nostre orme fino a Chiavenna, ove arriviamo a tempo per il treno

di Milano. E così anche la seconda domenica in Val Schiesone, ci vide ritornare vilmente bagnati sì, ma non domi.

Sabato 15. Questa volta non siamo soli; con noi c'è anche il bravo Frattola Augusto (†), che ha voluto provare a cimentarsi anche lui con le difficoltà metereologiche della Val Schiesone, unitamente ad una sua compagna: naturalmente arriviamo a Chiavenna che piove, saliamo ugualmente fino al Crot, vi dormiamo tutti e quattro nei trespoli, ed al mattino ridiscendiamo a valle con le così dette pive nel sacco, sotto una incessante acqua. Cambio di indumenti alla stazione di Chiavenna, e partenza per Milano.

Dopo questa terza domenica, chiunque, alpinista o no, comprenderà che per il sottoscritto la Val Schiesone con relativo spigolo E-N-E del Prata erano diventati una questione d'onore; perciò il sabato successivo 22, i montanari di Lotteno ci guardano con mal celato stupore salire nuovamente verso la testata della valle: con me c'è oltre all'Usellini (fedelissimo) suo cognato Formenti, (ci porterà buono?) ed una rappresentante del gentil sesso la Signorina Vallj.

Sole magnifico, ed abbondantemente sudati all'arrivo al Crot (in cuor mio penso già che dovrebbe essere la volta buona). La sera è limpida e la visione sulle cime di intorno è stupenda; la nostra cocciutaggine comincia ad averne un premio. Domenica 23 sveglia presto, caccio fuori la testa dal bailetto: tempo magnifico! sveglia ragazzi si parte, un boccone in fretta, attrezzi nel sacco, e sù verso la bocchetta alta di Schiesone sbirciando di tanto in tanto lo spigolo che si staglia netto contro un cielo di cobalto. Arriviamo alla bocchetta che sono le 7,30 (il tempo è decisamente bello; la Signorina Vallj che ha voluto seguirci, ci attenderà qui con un sacco contenente il su-

perfluo; io Usellini e Formenti attaccheremo lo spigolo. Due corde da 30 metri, non si sa mai! una quindicina di chiodi, moschettoni e martello, mi lego a bretella: e cerco il punto vulnerabile ove poter attaccare lo spigolo che qui è veramente ostico; mi abbasso perciò verso la Val Codera per una ventina di metri fin dove il granito più articolato e fessurato mi permette di salire e vincere così facilmente il salto iniziale dello spigolo, che preclude oltre ogni visibilità. Due tirate di corda e sono sopra il bastione, ove finalmente posso osservare a mio agio lo spigolo in tutto il suo sviluppo, e... delusione! La sua inclinazione è mutata, si è abbassato docilmente, anzi dalla parete Est qualche praticello osa, qua e là venire a lambire anche lo spigolo. Raggiunto che mi hanno i due compagni, rimangono anche loro a bocca aperta: non importa. Il panorama e la giornata sono ugualmente magnifici, ed il salire verso la vetta deve essere un godimento anche se le difficoltà non sono tremende. Arrampichiamo di conserva con le corde in mano, ed io mi ostino a seguire fedelmente il filo dello spigolo fino alla vetta per vedere di trovare qualche difficoltà, e godermi la sfuggita di piode immense della parete Nord che va a sprofondarsi nella Val Schiesone.

Morale, alle 13 la Signorina Vallj ci vede scendere a corda doppia dal muro iniziale, alla bocchetta di Schiesone: e così fu che passai quattro domeniche in Val Schiesone, e che salii il Pizzo di Prata per lo spigolo E-N-E pronto a classificarlo in chissà quale grado, e che invece si rivelò bonario e mansueto come il nostro Resegone. Gli sono però ugualmente grato, poichè quattro domeniche in Val Schiesone, son sempre quattro domeniche in montagna, anche se non ci sono gradi.

MARIO BONADEO

Tav. XII - Camoscio ucciso.

Fot. G. Grosselli - Trento



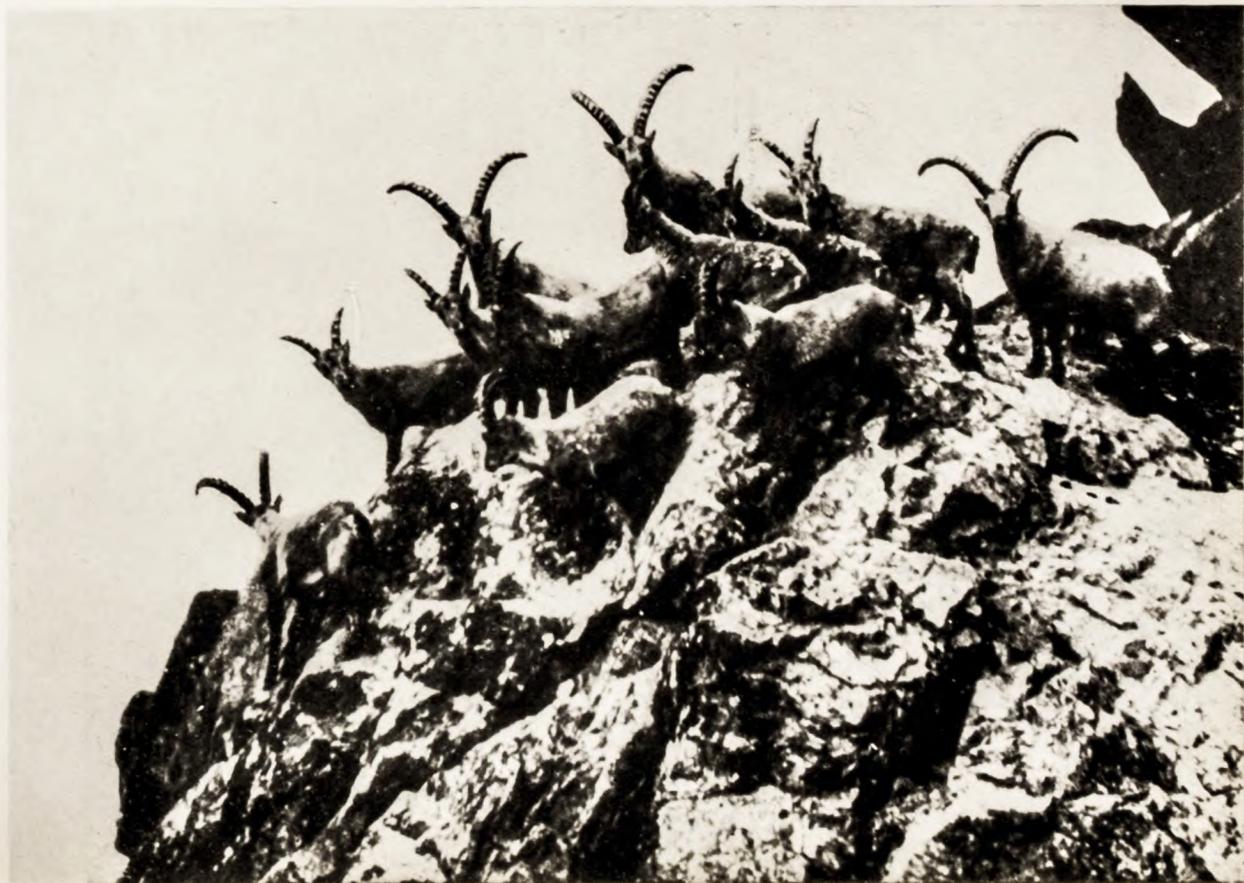
Tav. XIII - Liberazione di un camoscio travolto da una valanga.

Fot. G. Grosselli - Trento



Tav. XIV - Branco di stambecchi.

Fot. B. Schocher - Pontresina





Tav. XV - Lago di Tovel
nel Gruppo di Brenta.

Fot. M. Fondriest - Trento

Tav. XVI - Ninfee.

Fot. R. Rensi - Trento



V. art. a pag. 109

LIBRI E RIVISTE

SEVERINO CASARA, *Al sole delle Dolomiti* - Hoepli, Milano - Vol. in-8° gr. - 205 tavole fuori testo - 315 pag. - L. 3000.

Bisogna innanzitutto rendere omaggio all'eccellenza dell'edizione. Capita di rado, in questi tempi di caro-tutto, di imbattersi in un libro veramente degno di essere detto tale, non approssimativo nei suoi elementi costitutivi, curato nei particolari, ricco, insomma, di forma mantenuta in una linea di bella signorilità. Quanto occorreva pel contenuto. Il quale è d'ampio respiro, qua e là forse un poco diluito in particolari e descrizioni, direi, per eccesso di entusiasmo, ma tale da induriti ad esclamare: finalmente, ecco uno scrittore che ha qualcosa da dire, un alpinista che sa tener la penna in mano, che possiede occhi che vedono, cervello che pensa, anima che sente. Qui non si corre il pericolo di asfissia per lunghe tiritere teoriche, o per macinazione di erudizione mal digerita. La cultura, che senti viva e operante, appare parte perfettamente inquadrata nel tutto, elemento del quadro, sostanza particolare fusa in quella generale; nessuna saccenteria o stucchevole sentenziosità; se a volte avviene di incontrare affermazioni decise, le accetti come indice di una fede, di una convinzione profonda e non di una limatura cerebrale cavata a freddo con intenti cattedratici più noiosi delle mosche quando vuol piovere. E nemmeno si fa del cosiddetto modernismo a tutti i costi che, nel novantanove e mezzo per cento dei casi, non è che un tentativo gelido di mascherare un'impotenza congenita. Qui rientriamo di colpo e per intero nella grande tradizione narrativa di montagna. E aggiungiamo subito, in quella migliore. Dove, come la cultura, anche la scalata, pur costituendo gran parte del testo, non è il tutto ma un primo piano che spicca e risalta proprio ed essenzialmente perchè non mancano gli altri piani, onde dall'insieme ne nasce un'armonia che non solo piace, ma persuade, commuove e dà libero passo a sogni e fantasia. Quant'è dire che più d'una volta si varca la soglia di quella lontanissima baita ove sta, ben raramente visitata, madonna poesia.

Per qualcuno (se ne può andar certi) apparirà poco meno che scandaloso il constatare che Severino Casara dedica decine di pagine a dir di vagabondaggi che han scopi contemplativi, evocativi o di semplice piacere di andare incontro a un'alba o a un tramonto, a veder di là da un colle od a rincorrere l'eco vellutato d'una leggenda. Altro troverà che certe note storiche potevan essere condensate, chissà,

magari omesse; altro ancora che certi faterelli personali era buono trascurarli. Tante teste, tanti pareri diversi e, spesso, neppure un'idea. Ma che monta? Il libro è qui, ampio e tessuto di profumo e amore dell'alpe. Un libro che non dimenticherai. Se la scalata la si rivive la si segue a ogni tratto quasi la compisse chi legge. Con altrettale evidenza e comunicazione si vede il paesaggio, si respira l'aria sottile, si segue la traccia d'un camoscio o d'un sogno, l'eco d'una leggenda, il profumo d'un fiore o di un bosco, il rigogolar del vento o dell'acqua; si afferra lo spirito della pietra, ci s'entusiasma dell'immenso e del piccolissimo, della vetta raggiunta o della nuova via percorsa, come del fungo raccolto per la cena e del lampone per frutta, dell'ago del pino che ricama coi raggi del sole e della luna che fa palpitare la notte ritmando canzoni antiche e sempre nuove tra i fili d'erba le piante le crode e le sassaie. E ritorni giovane e fanciullo. « Il tempo che vede tutte le cose, dice Sofocle, chiede di vederle dall'alto e le raduna mediante il pensiero e l'amore, i propositi e le iniziative. Allora la vecchiezza svanisce e rimane sempre verde la gaiezza dello spirito, poichè la giovinezza non è una questione di età ma un clima del cuore » (pag. 147). Nè si poteva dir meglio. E solo a questa condizione la montagna non sarà mai una orripilante « palestra » ma veramente ed eternamente la fontana di giovinezza.

Se lo spazio consentisse di scendere ai dettagli molte pagine vorremmo indicare dove l'alpinista Casara si svela e s'afferma vero scrittore, dove diciamo così, l'animo trabocca e, sotto sotto la prosa, senti battere un ritmo di dattili, un fluire come d'onda tra rivi in fiore: poesia. La grande cosa, la più bella di tutte, che persegue anche inconsciamente ognuno di noi specialmente quando, amante respinto, ne ostenta il disprezzo. E, accanto, un potere non comune di rievocazione, un commosso, reverente omaggio a chi precedette (ormai così stupidamente raro) e indicò la gran via da seguire, e, malgrado la continua affermazione implicita nei fatti del proprio valore, un quasi annullamento nel tutto in cui ci si muove, proprio perchè ci s'avvede di una estrema solitudine.

Cotesto libro è certamente come il tomo secondo di « Scalate libere nelle Dolomiti », compimento cioè di una vasta opera che potrà resistere al tempo. E tanto siamo persuasi di questo che vorremmo dire all'Autore: tra qualche anno, quando le parti men vive dei due volumi (men vive soltanto perchè riflettenti uguali momenti o imprese minori) si staccheranno per così dire da sè stesse ponendosi un pochino nell'ombra, allora i due volumi vengano fuori in uno solo (sappiamo bene quanto costi

una rinuncia anche parziale e quanto significativo abbiano certe pagine per chi le ha create) e ne risulti, contro il detto comune, il meglio tra il bene. E l'opera definitiva la si ponga senza tema paro con quelle di Whympfer, Rey, Javelle, Stephen, Zsigmondy, con quell'opere cioè che nella letteratura sorgente che può alleviare la sete e far men triste il rimpianto dell'ultima giornata, e alle quali si ispireranno i giovani di domani che non vorranno essere travolti dal meccanicismo della vita e della cerebralità sterile e fredda gabbellata per poesia.

Adolfo Balliano

EUGENIO BARISONI, *Animali del Paradiso* - Editoriale Olimpia, Firenze - Pag. 300 - L. 450 (ai Soci del C. A. I. viene accordato lo sconto del 20 %).

Ho finito di leggerlo da qualche giorno ed ancora il mio pensiero è in continuo e piacevole vagabondaggio nel meraviglioso parco del Gran Paradiso.

La fantasia che al bello si attacca, lavora in pieno nella ricerca del dettaglio che l'immaginazione crea, per completare il quadro delle meraviglie di un ambiente così superbamente grandioso che tocca tutti i lati del sentimento.

Eugenio Barisoni oltre ad avere scritto un bel libro è veramente riuscito a distaccarsi dal comune narrare e ad elevarsi ad un tono descrittivo superiore che commuove, convince, esalta. Lo dice lui stesso di aver scritto questa volta in istato di grazia. E di questo ci si accorge nelle sfumature continue di poesia e di arte che affiorano nei bei racconti per esaltare la natura nella sua maestosa grandezza.

Gli schianti delle valanghe, il suono dei campanacci, i galoppi dei camosci, lo scricchiolare dei ghiacciai, il fischio delle marmotte, le tempeste di neve, il sibilo dei venti, il canto delle coturnici, la voce del-

l'uragano tra i picchi nevosi e le selve acquattate nell'ombra degli stretti valloni, formano la parte musicale dell'opera.

Gli animali del Paradiso sono essi stessi i protagonisti delle vicende del libro, senza bisogno di cacciatori, di battitori, di cani, solo gli animali, con leggere trame, naturali e senza artificio, nella lotta serrata difficile, egoistica per la dura esistenza. Tutti sono presenti, dall'aquila allo scricciolo, dallo stambecco allo scoiattolo nel vasto scenario alpino.

Ed in mezzo ad essi i militi protettori e gagliardi nel loro duro e rischioso servizio e nella semplicità eroica del loro sacrificio.

È un libro per i cacciatori e per i naturalisti, per gli amanti della montagna e per chi vuole leggere trecento pagine di vera poesia; è insomma un libro per tutti. Diciannove racconti che si divorano d'un fiato, ma che poi si debbono rileggere piano piano per godersi l'armonia finissima di una natura sublime, che esalta ed appassiona.

Aldighiero Batini

Méthode Française de Ski-Technique Émile Allais - Editions Flèche - Paris 1947.

Il libro, di grandi dimensioni, si presenta sotto una veste tipografica superba certo superiore a qualsiasi altra pubblicazione di questo genere, in una forma del tutto nuova con una prefazione di Frison-Roche perfettamente intonata.

Un'opera d'arte concepita e realizzata da un regista di eccezione a dimostrare il grado di perfezione che la fotografia oggi ha raggiunto.

Oltre cento fotografie a piena pagina venti delle quali di alto valore artistico illustrano il volume, cosicché le annotazioni tecniche, peso di tutte le pubblicazioni di questo genere si perdono per così dire in stupende visioni di ghiacciai

UN VERMOUTH GENUINO SI CHIAMA

CINZANINO

indorati dal sole, orridi impressionanti, mari di nubi, salti nel vuoto.

Chiudono il volume alcune tavole dei principali pionieri dello sci francese alternate a brevi notizie.

Ogni movimento della nuova tecnica è dimostrato con rara perizia ed anche i minimi dettagli risaltano nelle magnifiche fotografie.

Caratterizzata da una semplicità assoluta è questa l'opera di un campione che dello sci ha saputo cogliere tutta la poesia e scrivere il più bello dei poemi.

La modestia che è solo dei forti traspare da tutto il libro.

Emile Allais si è ispirato all'ebbrezza della velocità e dall'armonia del suo stile traspare la sublime elevazione dell'animo suo.

Italo Molinatto

MARIO BELLAVISTA - *Perchè fotografo* - *Come fotografo* - Bertieri, Milano.

L'opera, e soprattutto le fotografie, si raccomandano da sé all'attenzione del pubblico, specie di tutti gli appassionati delle cose belle e non hanno, pertanto, bisogno d'imbonitore. Ma ci piace parlarne qui fin dal primo apparire del volume, perchè esso documenta un po' le speranze, le aspirazioni e l'antico amore di tutti noi, che da oltre vent'anni dedichiamo le nostre ore più belle alla fotografia.

L'antico amore è dal Bellavista sentito ed espresso nel suo testo e nelle 52 tavole del volume, con una purezza ed onestà d'intenti che non sono consuete; e che si sono conservate in lui attraverso tanti anni di attività artistica, attraverso ottomila scatti d'obbiettivo, senza influenze eterogenee di mode e di tendenze; solo tenendo fede costante a quello che appunto, amore dettava dentro.

Per un libro d'arte che intende anche e soprattutto, servire umilmente di guida a coloro che volgono lo sguardo, nuovi proseliti, al panorama affascinante dell'immagine, questa purezza d'intenti è preziosa: perchè, se insegna a « saper vedere » come sanno vedere i fotografi, con una rispondenza, cioè, che mette in diretto contatto la sensibilità dell'artista con la natura esteriore, ispira anche, ed in cuora, quella umiltà di atteggiamenti di fronte alla bellezza, che è fonte prima di verità e di poesia.

Il libro è in bellissima veste tipografica secondo le tradizioni del grande compianto Bertieri, che ricordiamo ancora sovente, amico carissimo, interessarsi con giovanile entusiasmo alle manifestazioni più elevate dell'arte fotografica, cui preconizzava un luminoso avvenire.

La prefazione di Calzini ci piace, soprattutto perchè inizia cordialmente una rispondenza di comprensione fra arte ed

arte, che noi da gran tempo auspichiamo; ed i commenti di Peretti-Griva sono un'affettuosa ed intelligente collaborazione, da amico ad amico.

Guido Pellegrini

Degna celebrazione di un anniversario

Ricorre nel 1948 il 75° anno di vita della Sezione « A. Locatelli » di Bergamo, che fu costituita il 23-5-1873 dall'ing. Curò, dal Conte Caleppio, dal Conte Alborghetti e dal Dott. Matteo Rota.

Per celebrare questo anniversario la Sezione ha dedicato cure speciali al consueto suo « Annuario » che ha veduto la luce in questi giorni. Il volume, di 112 pagine, illustrato da alcune tavole fuori testo con magnifiche visioni di montagna in riproduzione accurata ed efficace, corredato da numerose fotografie e disegni nel testo, offre una visione sintetica dello sviluppo e dell'attività della Sezione dal 1873 ad oggi, con particolare riferimento alle Alpi Orobie che costituirono, in un primo tempo, il campo di ricerca di studi e di ascensioni per i bergamaschi.

Vi sono ricordate e tratteggiate le figure più eminenti dall'ing. Curò alla guida Baroni, dal Conte Albani all'indimenticabile Antonio Locatelli, trasvolatore delle Ande e medaglia d'oro. Ma spesso il contenuto degli articoli trascende dal campo locale per assurgere a motivi che interessano tutto l'alpinismo italiano: così ad es. l'accademico Francesco Perolari, rievocando le prime apparizioni dello sci alla Presolana, tratteggia le origini di questo mezzo di trasporto in montagna, oggi tanto popolare, ma quasi sconosciuto in Italia negli anni 1900-1901; così la Scuola di sci al Livrio e il Trofeo Parravicini si presentano nella loro importanza di manifestazioni nazionali e le relazioni di scalate nel gruppo del Bianco dimostrano quanto intensa sia l'attività degli alpinisti bergamaschi anche nei gruppi di maggiore importanza, lontani dalle Orobie.

Oltre ai già citati, hanno collaborato all'opera il dr. Enrico Bottazzi, presidente della Sezione, il dr. A. Camplani, l'avv. F. Cavazzani, l'avv. A. Corti, il prof. A. Corti, Luigi Cazzaniga, Arrigo Gianantoni, L. Malanchini, l'avv. S. Musitelli, G. Seghi, il rag. B. Sugliani, Nino Traini e molti altri ancora.

Al volume, che si presenta in veste tipografica accurata e signorile, un solo appunto può muoversi: la mancanza di un indice che consenta il quadro complessivo della materia trattata.

Con questa pubblicazione la Sezione « A. Locatelli » di Bergamo si rende benemerita nel campo della cultura alpina e noi ci auguriamo che il suo esempio trovi numerosi imitatori tra le altre Sezioni.

F. C.

Handbuch für Touristik und Fremdenverkehr 1947 - 1 vol. in-8°, rileg., di 427 pagine - Editrice Oesterreichische Bergsteiger-Zeitung, Wien (Omaggio).

Con questa pubblicazione al pubblico alpinistico e turistico austriaco viene data una sicura guida generale delle Alpi Centrali e Orientali, edita con una veste che fa veramente onore alla rivista austriaca che l'ha pubblicata.

Nel primo capitolo sono fornite notizie sull'equipaggiamento, sul vitto, sull'uso della corda, sulla protezione della flora (così apprendiamo che la raccolta indebita è punita in Austria con 2000 scellini di multa e 4 giorni di prigione!), sulle funivie e ski-lift in Austria. Nel secondo capitolo sono date nozioni di pronto soccorso e salvataggio alpino, bivacchi in antri-neve ecc. Nel terzo capitolo l'elenco dei rifugi, ripartiti per gruppi montuosi, con l'indicazione degli approcci, dei posti, dell'apertura, ecc., nonché degli alberghi di montagna, è stato con molta cura aggiornato, anche se per qualcuno dei nostri occorrerà qualche rettifica. L'elenco comprende le Alpi e Prealpi Austriache, la Svizzera e la catena alpina compresa in territorio italiano dall'Ortles alle Giulie. Nella 2ª parte vi è una sommaria descrizione turistica dell'Austria, a cui segue uno schema di itinerari attraverso diverse

zone, con elenco delle località idrominerali e di cura dell'Austria. Chiude un elenco alfabetico dei rifugi, alberghi, ecc.

Senza pretese di completezza come guida, costituisce però un ottimo manuale che anche gli italiani potranno consultare proficuamente per i loro viaggi alpinistici oltre il nostro confine. G. B.

Bergwelt - n. 19.

Penalara - n. 292.

Mitteilungen des Osterreichischen Alpenverains - n. 1-2 1948.

Atti Accademia Nazionale dei Lincei - Rendiconti Classi Scienze fisiche, matematiche e naturali - Vol. III, 2° sem., 1947 - Fasc. 5-6 nov.-dic. 1947.

Le Vie d'Italia - Riv. Mensile del Touring Club Italiano, n. 3.

Sezione « A. Locatelli » - Bergamo - Annuario 1947.

Le Alpi Venete - Notiz. Sez. Venete del CAI - n. 3 - Natale 1947.

Sacco Alpino - n. 4-6 - Rassegna siciliana d'alpinismo.

F. A. L. C. - Milano - n. 10-11-12 1947 - n. 1-2 1948.

Rettifiche e precisazioni

Nel numero 12 della Rivista mensile, anno 1947, nell'articolo « I parchi nazionali e quello del Gran Paradiso », a pag. 626 appare come i Sucaini nel 1945 abbiano voluto onorare Antoldi costruendo il Bivacco fisso a Lui intitolato, ai piedi del Gran S. Pietro. Sta di fatto invece che i sucaini hanno trasportato e montato nel 1946 il bivacco fisso Mario Balzola al colle delle Clochettes. Il bivacco Antoldi è del C.A.A.I. e sono parecchi anni che è stato costruito.

* * *

Nel n. 1 della rivista di quest'anno, nel notiziario Sede Centrale, paragrafo « Deliberazione del Consiglio di Varese » venne stampato che la Sede Centrale aveva deliberato un versamento di L. 500.000 pro erigendo rifugio Gervasutti, per l'anno 1947. Uno zero in più sfuggito, falsò la cifra che in effetti fu di L. 50.000.

* * *

Leggo nel numero di dicembre della Rivista del CAI il resoconto della traversata della Brèche des Monts Rouges effettuata nel mese di agosto 1947 da Guido A. Rivetti colle guide Adolfo ed Henry Rey.

La stessa traversata e nello stesso senso fu compiuta il 6 luglio 1947 da Sandro e Alberto Veronese, Casalis, e C. Roggiapane.

CESARE ROGGIAPANE
Sez. Monviso e Torino CAI.



Vibram
BREVETTATA
montagna

Esigete per le vostre scarpe le soles a chiodi di gomma

Vibram
BREVETTATA
roccia

Per le vostre pedule

La nuova produzione 1946 è garantita per 3 anni

In vendita presso i negozi specializzati in articoli sportivi

ATTI E COMUNICATI DELLA SEDE CENTRALE

Riassunto delle deliberazioni del Consiglio Centrale nella riunione di Milano del 22 febbraio 1948.

Si è riunito a Milano il 22 febbraio scorso il Consiglio Centrale del C. A. I.:

sono presenti: il Presidente Generale *Figari*, il Vicepresidente Generale *Negri*, il Segretario Generale *Bozzoli Parasacchi*, il Vice-segretario Generale *Saglio*.

i Consiglieri: *Bertarelli, Bertinelli, Bertoglio, Bianco, Bogani, Brazzelli, Bressy, Buscaglione, Chersi, De Montemayor, Ferreri, Galanti, Genesisio, Guasti, Mezzatesta, Mombelli, Vallepiana, Perolari, Pinotti, Schenk.*

Revisori dei conti: *Zanoni, Materazzo, Lombardi, Girotto, Baracchini.*

Il Tesoriere: *Saracco.*

Assenti giustificati: i Vicepresidenti Generali: *Manes e Parolari*, i Consiglieri: *Agostini, Chabod, Credaro, Micheli, Morandini, Poggi, Rivetti, Semenza.*

Invitati: *Cavallotti*, Segretario della Sezione di Milano in rappresentanza del Presidente Bello; *Boffa*, Direttore Generale del C. A. I. e *Resmini* della Commissione Centrale Rifugi.

Constatato il numero legale dei presenti, il *Presidente* apre la seduta alle ore 10. Ringrazia la Sezione di Milano per l'ospitalità accordata al Consiglio e *Cavallotti*, a nome del Comm. Bello, dichiara che la Sezione sarà lieta di ospitare il Consiglio Centrale tutte le volte che riterrà opportuno riunirsi a Milano.

1°) Venne dato per letto il verbale della seduta precedente.

2°) Venne approvata la costituzione delle Sezioni di Moggio Udinese, Gressoney S.t Jean, Potenza e Luino, e delle Sottosezioni F.A.C.E. alle dipendenze di Milano, Garessio e Ceva alle dipendenze di Mondovì, Cairate alle dipendenze di Fagnano, Fener alle dipendenze di Valdobbiadene, Trino alle dipendenze di Vercelli, Fino Mornasco alle dipendenze di Como e Ospitaletto alle dipendenze di Brescia.

3°) Sono state sciolte le Sottosezioni di Montopoli Valdarno su proposta di Pisa, Villanovetta Piasco su proposta di Saluzzo, Boscochiesanuova su proposta di Verona, Besana

Brianza su proposta di Desio, Perosa Argentina su proposta di Pinerolo, Crescentino e Robbio Lomellina su proposta di Vercelli, Precotto, Innocenti Safta, Lagomarsino, Oce Siemens, Lepetit, Tennis Club Gorgonzola, Maim, Corsico, Credito Varesino, E. C. A., Filotecnica, Agip, Ass. Duomo e Narciso su proposta di Milano.

E' stata sciolta la Sezione di Casale Corte Cerro per cessazione di attività.

4°) E' stato approvato il progetto di Regolamento Generale del C. A. I.

5°) E' stato preso atto delle dimissioni del Vicepresidente Manes e si sono sorteggiati i 10 Consiglieri uscenti come previsto dallo Statuto.

6°) E' stata fissata l'Assemblea dei Delegati per il giorno 16 Maggio a Torino con riunione di Consiglio la sera del 15 maggio.

7°) E' stato approvato il bilancio consuntivo 1947.

8°) E' stato approvato il bilancio preventivo 1948.

9°) E' stata approvata la proposta della Commissione Centrale Rifugi circa il riparto dei fondi disponibili in bilancio, e del contributo del Ministero della Guerra alle Sezioni in relazione alle domande tempestivamente presentate.

10°) E, stato preso atto dell'iniziativa della Sezione di Saluzzo per la costruzione di un Rifugio nell'alto vallone di Vallanta dedicato alla memoria del compianto Gagliardone.

11°) In relazione al programma presentato dalle Sezioni di Torino e Uget per l'organizzazione della Mostra della Montagna è stato concordato un contributo di L. 50.000.

12°) E' stata approvata la pubblicazione in occasione dell'Assemblea dei Delegati, di un numero di saggio di un Notiziario sul quale l'Assemblea dovrà pronunciarsi circa la possibilità di curarne la pubblicazione e l'invio gratuito ai Soci, a partire dal gennaio 1949.

CRONACA DELLE SEZIONI

Sezione Laveno Mombello - Attività Sezione 1948. — 26 gennaio: Gita sciistica al Mottarone (1600), partec. 15; 16 febbraio: Gita sciistica a Premeno (900), partec. 20; 16-19 marzo: Gita sciistica in Val Formazza (Rifugio Maria Luisa) (3000), partec. 8; 25 aprile: Gita al Pian Cavallo (1600), partec. 22; 15 maggio: Gita ciclo-alpina alla Casa dell'Alpino (1400), partec. 19; 8 giugno: Gita ciclo-alpina alla Capanna Legnano (1400), partec. 25; 5-6 luglio: Gita ciclo-alpina al Pizzo Bianco (3215) Gruppo M. Rosa, partec. 15; 14-17 agosto: Gita all'Alpe Veglia (1800) e gite varie, partec. 8; 19-21 settembre: Alpe Devero (1800), Punta d'Arbola, partec. 12; 26 ottobre: Gita al Sacro Monte di Varese.

RINNOVATE L'ABBONAMENTO

L. 1000

Sono disponibili, franco di porto:

Annata 1946 con indice L. 650

» 1947 » » » 1250

partec. 29; 9 novembre: Castagnata Sociale all'Alpe di Cuvignone (900), partec. 49.

Sezione di Livorno. — Domenica 1° febbraio ha avuto luogo, in occasione della festa della Neve, organizzata dalla Sezione di Livorno del Club Alpino Italiano e alla quale hanno partecipato circa duemila sciatori convenuti da ogni località della Toscana, della Liguria e dell'Emilia, il 2° Campionato Provinciale sciistico di mezzofondo. Ecco i risultati:

1°) Lenzi Aldo della Sottosezione SPIGA, in 59' - 2°) A pari merito: Paggini Francesco, CAI-Livorno, in 1,21' - Margelli Guerrino, SPICA-Livorno, in 1,21' - 4°) Cocchella Emanuele dello SCI 13, in 1,27' - 5°) Del Negro Narciso CAI-SPICA, in 1,30'.

Alle ore 10 nel salone municipale dell'Abetone, con l'intervento del Sindaco, dei rappresentanti della Presidenza Generale del CAI, dell'Ente del Turismo di Pistoia, Prato, Lucca, Pisa, Massa, Pietrasanta, Maresca; dei reggenti le Sottosezioni e SCI-CAI ha avuto luogo una riunione nella quale sono stati presi in esame tutti i problemi inerenti lo sviluppo e il potenziamento del C. A. I. in Toscana e dello Sport Sciistico in particolare, delle agevolazioni da richiedere per i soci del CAI, nonché la rapida applicazione di tutte quelle attrezzature sportive previste nel piano regolatore dell'Abetone. Alle ore 16,30 alla « Ca-

pannina », presenti i dirigenti del CAI e della FISI di Livorno, il Presidente dell'Ente Autonomo del Turismo, i membri del Comitato della Festa della Neve ha avuto luogo la premiazione della gara. Il premio di squadra è stato aggiudicato alla Sottosezione CAI-SPICA.

Livorno oltre che dalla Sezione era rappresentata dalle sottosezioni del CAI di Piombino, Vetreria Italiana, OTO e SPICA.

Sezione di Lodi - Assemblea. — Ha avuto luogo sabato 24 gennaio, nel salone della Sede Sociale, con l'intervento di oltre un centinaio di Soci, l'Assemblea Generale Ordinaria e Straordinaria di questa Sezione.

A presiedere l'Assemblea i Soci hanno invitato il Sindaco della città, rag. cav. Defendente Vaccari, che iniziò subito i Lavori con la lettura e l'approvazione, articolo per articolo, del Regolamento Sezionale, approntato da apposita Commissione nello spirito del nuovo Statuto Generale del CAI.

Dopo ampie discussioni, alle quali presero parte numerosi Soci, il Regolamento veniva approvato.

La Relazione Morale del Consiglio Direttivo uscente, che sintetizzava l'intensa vita e la dinamica attività svolta dalla Sezione nello scorso anno, è stata più volte interrotta da vivi applausi ed è stata approvata all'una-

CASA DI CURA "SANATRIX,"

Corso G. Lanza, 75 TORINO
Tel. 620.32 - 33 - 34 - 35

**Medicina - Chirurgia - Urologia -
Otorinolaringoiatria - Neurologia
- Maternità - Laboratori Analisi -
GABINETTI RADIOLOGICI**

● La più moderna attrezzatura nel più confortevole ambiente:

Tre categorie di pensione.

Per informazioni e preventivi rivolgersi alla
Direzione - Telef. 620.32

Speciali convenzioni per i Dipendenti
Statali - Enti Diritto Pubblico - Enti
Locali - Industria - Commercio -
Artigiani.

Avete bisogno di sollevare acqua per i servizi della vostra abitazione e non volete o non potete ricorrere all'energia elettrica o termica?

*In montagna (Rifugio Damiano Marinelli del C. A. I. - Gruppo del Bernina, m. 2812), in collina, ovunque esista un piccolo salto d'acqua l'**ARIETE IDRAULICO** risolve il problema traendo dalla caduta dell'acqua l'energia per sollevarne una parte alla altezza occorrente.*

*L'**ARIETE IDRAULICO** è una macchina di grande semplicità e di durata indefinita, che non richiede sorveglianza o manutenzione e non consuma energia elettrica o termica.*

Fornite i dati necessari interpellando la

SOCIETÀ PER AZIONI

Ingg. AUDOLI & BERTOLA

Corso Vittorio Emanuele n. 66 - Telef. 52.252

TORINO

nimità dall'Assemblea che ha espresso anche un plauso di ringraziamento a tutti i Consiglieri per l'opera svolta e per i risultati raggiunti.

Seguivano poi la lettura dei Bilanci 1946 e 1947 che illustrati dai Revisori dei Conti, venivano approvati unitamente al preventivo per il 1948.

Si procedeva infine alle elezioni del nuovo Consiglio Direttivo per il triennio 1948-1949-1950. Le votazioni davano i seguenti risultati: *Presidente*: Curioni Angelo; *Vicepresidente*: Rosti rag. Giovanni; *Segretario*: Ferruccio Cremonesi; *Consiglieri*: Bignamini Pierluigi, Camera Pierdomenico, Carminati don Angelo, Congedo rag. Enrico, Ercoli dott. Costantino, Massari Angelo, Sala rag. Angelo, Scandroglio rag. Cesare, Stefanelli m.° Innocente; *Revisori dei Conti*: Cirini rag. Giovanni, Cremonesi rag. Angelo.

Gite sciistiche - Sempre con ottima riuscita la sezione ha organizzato nelle scorse settimane gite sciistiche a Madesimo, a Folgaria ed al Mottarone.

Il 22 corrente verrà organizzata una gita a prezzi popolari in torpedone a Foppolo.

Nel mese di marzo seguiranno le gite di Sestriere e di Cervinia.

Annuario 1948 - E' in corso di stampa l'Annuario 1948 che, in elegante veste tipografica e con scelti ed interessanti articoli, verrà inviato a tutti i Soci in regola colla quota 1948.

Accantonamento estivo - Anche quest'anno la Sezione organizza l'Accantonamento Estivo in Val Gardena assicurando, come sempre, trattamento ottimo, organizzazione signorile e quote veramente economiche!

I programmi saranno inviati, dietro semplice richiesta, non appena pronti. Si invitano i Soci ed i simpatizzanti a prenotarsi in tempo.

Sezione di Casale Monferrato - Nomina Consiglio Direttivo Sezioneale. - L'assemblea generale dei soci della Sez. Casalese del CAI, riunita in seconda convocazione in data 19 c. m., ha eletto alle cariche sociali i sottelenati soci: *Presidente*: Dott. Carlo Fiore; *V. Presidente*: Avv. Giuseppe Giacometti; *Segretario*: Bottino Sergio; *Consiglieri*: Ing. Edmondo Panelli, Mario Saletta, Pio Balbo, Paolo Rottigni, Giulio Cipriani, Gian Carlo Bandiera; *Revisori dei Conti*: Rag. Giuseppe, Giorelli, Alfredo Coppo, Giuseppe Allara.

Sezione di Cuneo. - Il giorno 14 gennaio la Sezione di Cuneo del CAI, ha tenuto l'assemblea generale dei soci nella nuova sede di via Cacciatori delle Alpi.

Il benemerito consigliere Fiorio Ottavio, ha fatto la relazione morale e finanziaria degli anni 1946 e 1947. Con parole commosse e indovinate rievocò il giovane socio Casasso Carlo, perito l'anno scorso al Monte Clapier, e la guida del Monviso, Perotti di Crissolo.

Passò poi in rassegna le varie attività svolte dalla sezione; gite estive ed invernali, sempre con numerosi partecipanti; allestimento, col concorso quasi esclusivo dei soci, del bivacco rifugio Varrone, al canale di Lourousa; riparazioni necessarie del Morelli e del Remondino; locali per la sede sociale e suo elegante e sobrio abbellimento.

Tracciò poi un programma per il futuro: riparazione completa dei rifugi; campeggio al Morelli, arredato alla perfezione; miglioramenti alla sede sociale, per renderla più confortevole e familiare. Fu poi conferita la presidenza onoraria al comm. Avv. Antonio Bassignano che, dimissionario per ragioni personali, ringraziò con parole sentite e commosse. La votazione, che seguì, per il nuovo consiglio diede i seguenti risultati:

Consiglieri: Campia Matteo, Laurenti G. B., Mina Giuseppe, Bottari Epifanio; Gandolfo Nicola, Gandolfo Giacomo Maria, Picco Teresa, Pelluttiè Giovanni, Bollati Vittorio; Terzolo Franco; Bolla Mario, Rovere Pietro, Comina, Ferrero Gregorio, Toselli Augusto, Parola Libero, Iraldo Piero, Giorgis Francesco. *Segretario*: Bertola Valentino.

I nuovi consiglieri la sera del 20, furono unanimi per acclamazione e per votazione completa nel designare Fiorio Ottavio presidente e il rag. Ellena Gianni e il geom. Maserati Paolo, vice presidenti.

Sezione di Trieste - Attività del G. A. R. S.

Nel 1947 si è andata viepiù accentuando la ripresa dell'attività già manifestatasi nel biennio precedente.

Caratteristica di questa attività è il desiderio di vedere orizzonti nuovi, di espandersi fuori della ormai ristretta cerchia delle Alpi Giulie, e questo impulso spinge le cordate Garsine fino all'altra estremità delle Alpi, sui colossi occidentali, ove vengono compiute, sempre senza guide, malgrado l'ambiente ai più completamente nuovo e la brevità del tempo disponibile, varie classiche ascensioni.

Altri Garsini visitano le Alpi Centrali ed altri ancora seguendo le tradizioni del Gruppo si dedicano all'arrampicamento e percorrono vie d'ogni difficoltà in tutti i gruppi dolomitici oltrechè sulle Carniche e sulle Giulie.

Come di consueto vennero tenuti con ottimo successo e con gran numero di partecipanti gli annuali convegni: quello invernale che vide sulla Cima Valsecca nelle Carniche oltre ottanta sciatori e quello estivo, che malgrado il maltempo scatenatosi durante la notte precedente, vide altrettanti alpinisti raggiungere per varie vie di salita le cime delle Tre Tofane.

Non va dimenticato il cosiddetto « post-convegno » che sembra sia ormai entrato nelle tradizioni, e che pur non rappresentando sotto gli aspetti alpinistici nulla di speciale trattandosi di una pura e semplice scampagnata, tuttavia ha incontrato il favore di tutti i Garsini giovani e vecchi perchè offre loro l'oc-

casione, almeno una volta all'anno, di trovarsi tutti assieme in montagna e di trascorrere in completa fusione di spiriti una giornata di sana allegria che contribuisce a cementare ed a rinsaldare i vincoli di affetto e di amicizia.

Ecco l'elenco delle salite effettuate durante il 1947:

Attività estiva: ALPI OCCIDENTALI - Effettuati diversi giri di rifugi nei Gruppi Monte Bianco-Cervino-Rosa. Salite le cime: Cervino (2 cordate); Punta Perazzi; Colle del Lys; Punta Gnifetti; Punta Dufour; Dente del Gigante; Piccolo Cervino; Punta Zumstein; Corno del Teodulo; Gobba di Rollin. - DOLOMITI - Popera; Cima di Padola, par. E.; Pala di Popera, v. Helversen-Jnnerkofler; Croda Rossa, par. S.; Cima Undici; Torroni di Cima Undici; Cresta Zsigmondy; Croda dei Toni, par. N. e v. comuni Percorso completo della Via degli Alpini (partec. 22 persone); 3 Scarperi, par. O, v. Zinrer-Dimai; Torre Toblin, cr. N-NE, v. Jnnerkofler; Cima Grande di Lavaredo; P.sima di Lavaredo v. Preuss (2 cord.); Punta di Frida (v. Comici-Fabian); Punta Fiammes, par. S e v. Dimai; Averau; Col Bechei; Cima d'Ambrizzola, par. SE, v. Scheid; Becco di Mezzodi, par. E.; Tofana di Roces, par. S, par. S-O (4 cord.) Tofana di Mezzo, v. degli Inglesi (2 cord.), cr. S-E (2 cord.); Tofana di Fuori per cresta; Sorapis; Antelao; Gruppo delle Marmarole; Croda Bianca, v. Meneghini, v. Fanton; Monte Ciastellin par. S, v. Fanton; Civetta, par. N-O v. Steward-Phillimore; Torre Coldai; Catinaccio, par. S, v. Ampferer; Punta Emma; Torre Stabeller (2 cord.); Torre Winkler; Punta Piaz; Catinaccio d'Antermoia; Croda del Lago (2 cord.); Sassolungo; Marmolada; Gran Vernell, cr. NE, v. Micheluzzi; Gruppo Sella; Piz Boè; Piz Ciavazes; I Torre di Sella, par. PS; II Torre di Sella, par. S; Dolomiti di Brenta: Croz del Rifugio; Camp. Basso (2 cord.); Camp. Alto (2 cord.); Torre di Brenta, v. Garbari; Cima Brenta; Brenta Alta; Cima

Ceda; Cima Tosa; Crozzon di Brenta, sp. N (2 cord.).

ALPI GIULIE - Mangart; Cima di Riobianco sp. NE, v. Stagl-Klugg, par. O, v. Coscianl; Cima Alta di Riobianco, par. NO, via Cernitz-Butti-Fantuzzi; Cima Vallone, sp. O, v. Kugy sp. S, v. Scarpa (2 cord.); par. S-SE, v. Botteri Goitan; Campanil di Villaco, sp. NE, v. Migliorini; Ponza Grande, Strugova; Ursic, cr. N; Bima di Riofreddo, sp. NE, v. Comici-Fabian; Canin; Torre della Madre dei Camosci; Madre dei Camosci; Innominata (3 cord.); Cima Castrein; Cregnedul; Punta Pianis; Cima delle Puartate; Modeon; Foronon; Cima Gambon; Cima di Terra Rossa; Vert Montasio; Jof di Montasio, v. Dogna (2 cord.); Jof-Fuart: sp. NE (2 cord.), Gola NE (gita soc. in comit. di 15 persone), Gola NO (3 cord.), Via di Lis Codis (2 cord.); Gran Nabois, giro completo della cengia (2 comit.); Media Vergine, camino Holzner; Cimone del Montasio.

ALPI CARNICHE - Monte Sierra, v. Oberthaler; Peralba; Creton di Clap Grande; Monte Sierra, v. Oberthaler: 1° direttissima allo spig. N (Pachner Luigi e Teodoro Lindemann); Creta Forata, sp. N, v. Pachner.

ALPI CLAUTANE - Campanile Toro; Cima Lares; Cima Sella; Cima Spè.

Attività invernale: Oltre a numerose gite e traversate sciistiche nelle Alpi Giulie, Carniche e Dolomiti, vennero raggiunte le seguenti vette:

ALPI CENTRALI - M. Similaun; Passo Tisa; M. Cevedale; Passo del Cevedale; Passo del Lago Gelato; La Forcola.

DOLOMITI - Nuvolau; Marmolada; Cima Nove; M. Sella; Sasso della Croce; Col Bechei; M. Stiga; Conturines; M. Castello.

ALPI GIULIE - Lussari; Cacciatore; Jof di Mieznot; Osternig; Lascaplagna; Forato; Canin; Sart.

ALPI CARNICHE - Zancolan; Cima del Rivo; Cima Valsecca (part. 88); Monte S. Simeone.

RABARBARO

BERGIA

TORINO APERITIVO - DIGESTIVO FONDATA 1870

Proprietà letteraria e artistica - Riproduzione riservata

Pubblicaz. autorizzata dall'A. P. B. N. 110 - 25-6-1945 - Respons.: Dott. Vincenzo Fusco

S. P. E. (Stab. Pol. Editoriale) di C. FANTON - Torino - Via Avigliana, 19 - Tel. 70-651

5
alla

La gran marca di
CHIANTI

BROLO

CASA VINICOLA
BARONE RICASOLI - FIRENZE

**MANIFATTURA DI LANE
IN BORGOSESIA**

Direzione Generale in TORINO
Stabilimenti in BORGOSESIA (Vercelli)
Filiale in MILANO



*I classici filati di lana
pettinata contraddistinti
dal marchio che è
garanzia di qualità.*

T. I. T.

S. A. R. L.

FABBRICA TUBI BERGMANN

TUBI ACCOSTATI E RELATIVI
ACCESSORI - VALVOLE - PRESE
INTERRUTTORI - SPINOTTI E
MATERIALE ELETTRICO DA
INCASSO IN GENERE

TORINO

VIA SAGRA S. MICHELE N. 10

TELEF. 70.975

REG. TRIB. MONTECATINI

2'930'000 BACILLI!



Il latte batteriologicamente puro può essere ottenuto da chiunque, da quando la Montecatini ha messo alla portata di tutti un economico prodotto che assicura l'eliminazione della carica batterica del latte. Il Lat-San Montecatini venduto in forma liquida è acqua ossigenata speciale che addizionata al latte nelle dosi dovute distrugge i germi patogeni presenti, rendendolo praticamente sterile e facilmente conservabile per più giorni.



L'uso del Lat-San elimina i costosi processi di pastorizzazione e di refrigerazione e permette di consumare il latte crudo.

Esso è particolarmente indicato per centrali del latte, centri di raccolta, caseifici, produttori che vendono direttamente il loro latte, medi e piccoli consumatori.



5000 BACILLI



MONTECATINI
Servizio Vendite Prodotti Chimici
per l'Industria - Via Albania 18 - Milano

PREZZO DEL FASCICOLO L. 100.-